

L'OFFICINA DI PAESTUM

Editore: Edizioni Magna Graecia - Sede Redazionale: Via G. Giuliani, 115 - Roccadaspide (SA)

Tel.: 0828 1962550 - Fax: 0828 1999030 - **Direttore Responsabile: Oreste Mottola**

Spedizione in a. p. - 45% - art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Direzione Commerciale Business Salerno

Giovane e vitale, straniero e scapigliato, beat e libero nei costumi. Il turismo che ci ha fatto grandi è stato questo. Tornerà presto.



- I tempi ruggenti: Carola, Antonicelli e Agnelli
- Sky incorona a Paestum il miglior ristorante del Cilento
- Il professore Mario Mello: la Paestum che mi ha fatto innamorare

L'Ospite

Gli scavi di Paestum, frammenti di Magna Grecia

Alla scoperta degli scavi di Paestum, preziosa testimonianza dell'architettura votiva di età classica

1/ Abbagliato dai vividi colori di rigogliosi rosetti ed inebriato dal calore del sole e dall'aria salmastra: doveva sentirsi così un viaggiatore che si addentrasse nella piana del Sele un attimo prima di perdersi nell'orizzonte ceruleo di cielo e mare. Il sole, il mare e la generosità della terra hanno fatto la fortuna di Paestum fin dalle remote ere del Paleolitico, lasciando tracce lungo tutta l'età antica. Fondata sulla riva sinistra del fiume Sele da coloni greci provenienti da Sibari (600 a.C.), Poseidonia, nome greco dell'antica città di Paestum, diventa uno dei più importanti centri urbani della Magna Grecia. Vengono eretti in quest'epoca i tre templi che ancora oggi dominano la piana allineati lungo la direttrice principale della polis greca. A cavallo tra la seconda metà del VI secolo e la prima del V a.C., vengono costruiti in successione i templi dorici dedicati alle divinità di Era, Atena e Nettuno, quest'ultimo erroneamente attribuito al Dio marino all'epoca dei primi ritrovamenti. Maestose vestigia dell'architettura dorica, i tre templi sono una preziosa testimonianza dell'architettura votiva di età classica costituendo tra i pochi esempi di edifici templari in ottimo stato di conservazione. Lo spazio centrale incluso tra i tre edifici votivi degli scavi di Paestum era occupato dall'agorà, cuore delle attività commerciali e politiche della polis, e dai prospicienti edifici dell'ekklesiasterion e del heroon. Entrambi le strutture rievocano la dimensione della vita pubblica e politica dei cittadini di Poseidonia, il primo destinato ad ospitare le assemblee politiche dei cittadini, il secondo sacello votivo dedicato all'eroe fondatore della colonia. Ai due lati dello spazio pubblico si estendevano i quartieri residenziali della polis greca di cui si sono conservati pochissimi resti.

Verso la fine del V secolo a.C., Poseidonia diventa dominio lucano assumendo il nome di Paestum e raggiungendo l'apice della sua espansione territoriale e demografica. Successivamente Paestum diventa colonia romana (273 a.C.). Risalgono a quest'epoca gran parte dei resti che sono oggi visibili tra cui la maestosa cinta muraria che, al pari dei templi, costituisce un esemplare raro per stato di conservazione, e i resti dell'anfiteatro, parzialmente coperti dal moderno asse stradale. Sotto l'egida romana, il tessuto urbano di Paestum si trasforma assumendo l'impronta tipica delle città latine. L'impianto ortogonale dei quartieri residenziali cancella ogni traccia dell'antica polis, il foro diventa il nuovo fulcro della città occupando la parte meridionale dell'agorà e popolandosi di nuovi edifici monumentali. Il Capitolium, la Curia e il Comitium diventano punti cardine della vita pubblica e politica di Paestum, mentre i tre templi dorici sopravvivono come gemme di un'altra epoca incastonate in uno scenario dominato da moderni simboli e nuovi punti di riferimento.

A partire dall'età imperiale, la città di Paestum vive un lento ma inesorabile declino che culmina nel totale abbandono dopo l'VIII secolo d.C. L'isolamento commerciale prima, indotto dall'apertura di nuove vie di commercio verso Oriente, il progressivo impaludamento dell'area e infine un'epidemia di malaria che si abbatté nella zona nel IX secolo, decretano la fine dell'antica Poseidonia.

Occorre aspettare 10 secoli perché l'eco del passato riecheggi nuovamente tra le rovine riportando alla luce l'antica Poseidonia. In contemporanea al rinvenimento delle rovine di Pompei ed Ercolano, il rinato interesse verso la cultura classica e l'accidentale ri-

trovamento di alcuni resti, durante i lavori di costruzione di un asse viario, portano alla riscoperta (1762) della città scomparsa e al progressivo rinvenimento dell'intera parco archeologico che ancora oggi possiamo ammirare: gli scavi di Paestum.

Rossella Siano

2/ CILENTO OSPITALE E MISTERIOSO

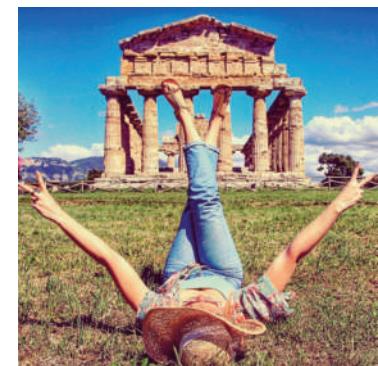
Il Cilento e i cilentani il poeta Giuseppe Ungaretti li ha sempre definiti così: "non entrano nei fatti vostri; vi rivolgono di rado la parola, ma non perché timidi o privi d'eloquenza, ma perché assenti in propri pensieri. Ma basta che esprimiate un desiderio, ed eccoli farsi a pezzi per accontentarvi: lo fanno per inclinazione a farsi benvolere, e mi pare ormai civiltà assai rara. Terra ospitale, terra d'asilo!" Ungaretti aveva ragione, perché questo è un territorio speciale, ricco di storia, arte e prodotti di eccellenza che vale la pena scoprire. Il viaggio comincia da Paestum, l'antica città della Magna Grecia, famosa un tempo per le profumate rose che ancora conserva, il tempio di Hera, il tempio di Nettuno e il tempio di Cere. Proseguite alla volta di Castelcivita e delle sue grotte sotterranee, tra le più belle del sud Italia insieme a quelle di Pertosa, quindi ammirate le acque limpide della sorgente di Sacco, la parte antica di Agropoli a picco sul mare, Castellabate (il borgo del film Benvenuti al Sud), le case in pietra del borgo marinaro di Acciaroli che Hemingway narrò ne Il Vecchio e il Mare. Scoprite Casal Velino e la sua Marina, Ascea con l'importantissima area archeologica di Velia; passate per Pisciotta, Palinuro e il suo mare cristallino, con la Grotta Azzurra e la spiaggia del Buondormire, fino ad arrivare a Camerota e Scario. E naturalmente l'enogastronomia qui è di altissimo livello, basti pensare alla mozzarella di bufala, al Fusillo Felitese, al carciofo di Paestum IGP, il salame di bufalo, il caciocotta di capra, l'olio fatto con le olive Salella ammaccate del Cilento e il Caciocavallo di Podolica. Questa è terra di numerosi Presidi Slow Food come il Fagiolo Bianco di Controne, il carciofo bianco di Pertosa, le alici di Menaica, i ceci di Cicerale, il fico Monnato di Prignano Cilento, la soppresata di Gioi e il Maracuccio di Lentiscosa. E tra le ricette da provare ci sono la pizza alla cilentana, le polpette di San Biagio, i bocconotti di Sicignano e gli scauratielli. E non dimenticatevi gli ottimi vini.

Stefania Pianigiani

LA COPERTINA DI QUESTO NUMERO

Giovane e vitale, straniero e scapigliato, beat e libero nei costumi.

Il turismo che ci ha fatto grandi è stato questo. Tornerà presto.



IL JET SET. LA FAVOLA DI CAROLA, AGNELLI E ANTONICELLI

Partiamo da Carola. La struttura più antica – un imponente palazzo su tre piani – è stata costruita per uso di residenza estiva dalla famiglia nobiliare dei Mangoni di Copersito nell'ultimo quarto del XIX, in assoluta contiguità al cosiddetto Palazzo Cirota o Palazzo della Pretura, oggi avente l'utile funzione di Palazzo Civico delle Arti. Già nel 1890 Nicola Carola e la moglie, in accordo con i Mangoni, fondarono nei locali del piano terra una trattoria con mescita di vini e emporio alimentare, e al primo piano una locanda. I Mangoni continuavano a frequentare il palazzo, al piano nobile o secondo, durante le vacanze estive. Le stanze erano e sono tutt'ora molto ampie e ariose, con una scalinata in pietra che conduce dal primo al secondo piano illuminata da due bifore in pietra. Al secondo piano i Mangoni istituirono anche una cappella privata, dove si sposarono le sorelle Carola nei primi decenni del XX, tutt'ora esistente e consacrata. Nel 1927 entrò in famiglia Maria Sarnicola, come moglie di Gaetano Carola, che avrebbe costruito negli anni la fama del Carola come luogo di culto per gli amanti della cucina di pesce. Negli anni '30 del XX, i Mangoni rinunciarono alla residenza estiva, vendendo tutto ai Carola, che ampliarono l'albergo sino al secondo piano incluso, dove ancora si conserva la stessa disposizione delle stanze e parte degli arredi mobili. La fama sovraregionale dell'Hotel Ristorante era già tale che a Gaetano Carola venne offerta già nel 1931 la tessera di socio vitalizio del Touring Club Italiano dall'allora presidente Giovanni Bognetti. Non a caso, negli stessi anni, il Carola divenne spesso meta del Principe Umberto di Savoia, in visita a Persano. Tra il 1935 e lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, il Carola divenne la sede del confino di illustri antifascisti, tra i quali spicca lo scrittore e ideologo Franco Antonicelli. Illustra intellettuale torinese, Antonicelli coltivava amicizia con Benedetto Croce, che gli fece visita presso il Carola. Antonicelli si sposò a Capaccio il 26/12/1935, partendo dall'Hotel Carola, e fece anche da padrino di battesimo ad una delle figlie di Gaetano Carola, Cristina. Di Agropoli e di Raffaele Carola, fratello di Gaetano, il confinato Franco Antonicelli ha lasciato un commovente ricordo nel racconto Autunno in Agropoli pubblicato nella raccolta Il soldato di Lambessa, Torino, Einaudi, 1956. Negli anni della Seconda Guerra Mondiale il Carola venne scelto quale



Lady Agnelli e Gianni Agnelli ai Templi di Paestum

base operativa del Comando Alleato del Generale Clark, la cui attività culminò nella famosa operazione Avalanche del 9 Settembre 1943, ossia lo sbarco tra Salerno e Paestum che portò alla liberazione dal giogo nazi-fascista. In quel frangente, il Comando Alleato ordinò un pranzo alla famiglia Carola per ospitare i generali italiani con i quali discutere dei termini della resa. Di ritorno dalle riprese del film Stromboli fatte in Sicilia (1949), la neo-coppia composta dal regista Roberto Rossellini e dall'attrice Ingrid Bergman si fermarono ad Agropoli perché a conoscenza della fama del Carola. Negli anni '50 andava in vacanza al Carola il Principe di Baviera

Rupprecht, ultimo erede al trono della corona bavarese, che prima da esule anti-nazista, poi da cultore delle bellezze italiane, spese lunghi periodi in Italia. Gli anni '50 e '60 videro una sequenza di ospiti illustri tra teste coronate e protagonisti del mondo dello spettacolo. I reali d'Olanda, si può dire 'in borghese', godettero dell'ospitalità del Carola, come testimoniato da una cartolina spedita dal loro palazzo reale. Negli stessi anni veniva in vacanza con la moglie al Carola anche il più illustre orientalista ed esploratore italiano del '900, Giuseppe Tucci, fondatore insieme a Giovanni Gentile dell'Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente di Roma.

CI VENNE ANCHE GUINNESS QUELLO DELLA BIRRA

Tra i tardi anni '50 e i primi anni '60 giunse in vacanza al Carola Bryan Walter Guinness, Barone di Moyne, erede della importante famiglia irlandese dei Guinness, fondatori della omonima fabbrica di birra. "Ho sentito parlare di questi posti grazie ai racconti che mi faceva Franco Antonicelli, il mio istitutore", disse Gianni Agnelli, quando, era il 1990, si fermò con il suo yacht nel porto turistico di Agropoli. Visita memorabile, l'Avvocato, allora al culmine del suo potere, si allungò fino a Paestum, dove visitò il caseificio dei Di Lascio facendo gran provvista di mozzarelle. Antonicelli chi? si chiese più d'uno. "Dovrete salutare per me mezzo paese" scrisse quell'Antonicelli una volta ad un amico rimasto nel paese dove fu confinato dall'inizio dell'estate del 1935 alla primavera del 1936. Scrittore, uomo politico, giornalista, editore e grande coscienza critica dell'Italia repubblicana. Ad Agropoli lo mandarono a forza. Il paese che c'è chi indica al titolo di "capitale" del Ci-

lento instillò nell'uomo di cultura piemontese, ma di origini pugliesi, un grande vitalismo. "Autunno ad Agropoli" è il titolo del manoscritto di Antonicelli. Alla chiesa della Madonna del Granato, nella vicina Capaccio, il confinato andò a sposarsi. Era il giorno di Santo Stefano del 1936. Lui aveva tight e cilindro, mentre la sposa indossava un costume grecizzante ispirato alle vicine "vestigia" pestane. Le due grandi automobili arrivate da Torino dopo aver attraversato la polverosa Tirrenica Inferiore che tagliava a metà l'area archeologica di Paestum, aizzarono la fantasia popolare dei braccianti di Capaccio e di Fonte di Roccadaspide richiamati dall'evento. Difficile immaginare che sapessero chi fossero gli sposi. I giornali di allora queste notizie non le davano. Meno che mai la radio, tutta discorsi del Duce con il sottofondo di adunate oceaniche di folla e le truppe di Graziani e Badoglio che del Negus Hailè Selassiè facevano polpette, però usando i gas. Franco Antonicelli, una laurea in lettere ed un'altra in giurisprudenza, come ultima occupazione era stato il precettore del giovane Gianni Agnelli. Lei, Renata Germano, era la figlia di Annibale, il notaio della Fiat. Ai locali parve di assistere ad una scena di un film. La scorta di forza pubblica che seguì la cerimonia contribuiva ad aumentarne l'alone di leggenda. Lui, "l'antifascista biografato in oggetto" o il "pregiudicato politico Antonicelli Franco", come si legge dalle note di questura, da sette anni era nel mirino della polizia fascista. Fin da quando, nel 1929, osò scrivere una lettera di solidarietà al filosofo Benedetto Croce che, in Senato, aveva contestato i Patti Lateranensi. Fu condannato ad un mese di carcere e gli fu proibito ogni impiego pubblico. Da qui la scelta di fare l'insegnante privato. Alle 6.45 del 15 maggio del 1935 fu coinvolto nella retata di duecento persone, tutto il gruppo torinese di "Giustizia e Libertà" e gli "einaudiani" della rivista "La Cultura". La "spiata" fu di Pitigrilli, lo scrittore decadente. Scattò così l'invio, per tre anni, al confino di Agropoli. Sempre meglio della galera? No, il confino, era sempre fatto di sofferenza ed umiliazione. Arrivato nella cittadina cilentana Antonicelli cercò subito il modo di occupare le giornate. Dipingeva i paesaggi che guardavano ai monti ed alla marina, scriveva, raccoglieva canzoni popolari cilentane dai marinai e dalle popolane, e poi fotografava. Entrava nelle povere case dei contadini e curiosava tra capre e maiali. Avrebbe voluto inerpicarsi per i paesi più interni, glielo proibirono. "Gli agropolesi gli vollero bene. Quel giovane signore colto ed elegante parlava con tutti. Ed ascoltava", racconta Domenico Chieffallo, che l'avventura dei confinati ad Agropoli, "almeno sessanta", l'ha documentata in un suo prezioso libricino. Il periodo del confino ad Agropoli di Franco Antonicelli fu ricco d'umanità "Non abbiamo mai dimenticato Agropoli: io specialmente, quanto più passa il tempo, tanto più penso con piacere e nostalgia al vostro paese: mi ricordo tutte le giornate trascorse in compagnia vostra, tutte le canzoni cilentane che ho imparato, tutti gli amici che ho conosciuto", scrisse ad un amico di quel tempo. Così l'ex confinato Franco Antonicelli racconta del periodo che dovette trascorrere nel paese che ancora non era stato scoperto dal turismo di massa. Passava le se-

rate di un'estate agropolese lunga che si prendeva grandi parti della primavera e dell'autunno stando fermo sui lunghi gradoni del porto conversando, dipingendo o manovrando la sua macchina fotografica. La mattina no, era alla marina, dove dai pescatori si faceva raccontare storie e canzoni. A Renata, prima fidanzata e poi moglie, scriveva ogni giorno una cartolina con un ad un lato una foto di Agropoli e dall'altra la trascrizione esatta di una canzone popolare. Accettò di fare il padrino per il battesimo di Cristina, la figlia di Carola, il proprietario dell'albergo ristorante più rinomato del Cilento, dove scendevano Umberto di Savoia, il principino, e più di una volta, in segreto, Benedetto Croce venne a far visita a quel suo discepolo pugliese - piemontese. "Ad Agropoli di quell'anno che Antonicelli rimase qui - racconta Chieffallo - rimane il ricordo di quella raffinata eleganza di modi, di comportamento, di parola. Un animo colto e gentile...". Gli rimase sempre il rammarico di non essere riuscito a trarre da quell'esperienza libri come "Cristo si è fermato ad Eboli" di Carlo Levi o "Il carcere" di Cesare Pavese.

IL LIBRO DI ANTONICELLI Da settembre 2016 è in libreria nella collana "Sommersi&Salvati" della casa editrice salernitana Il Grappolo edizioni, "Il soldato di lambessa" pubblicato nel 1956 da Franco Antonicelli, politico, scrittore, giornalista, che fu tra gli oltre cinquanta confinati politici e comuni deportati ad Agropoli tra il 1926 e il 1942. Antonicelli, nato a Voghera, che fu due volte senatore della Repubblica Italiana. Letterato, studioso, saggista, giornalista e politico, fece parte dell'indimenticabile gruppo di giovani intellettuali torinesi che, a partire dagli anni Venti, fecero muro contro l'autoritarismo fascista e, pur se decimati da una spietata persecuzione, rimasero tenacemente combattivi fino alla liquidazione del regime.

Ad Agropoli Antonicelli trascorse una prigione tranquilla, assuefacendosi presto ai ritmi uniformi e semplici di un piccolo paese che non offriva emozioni e divagazioni se non quelle legate a una natura straordinariamente ricca di spiritualità e particolarmente ritemprante per chi, come lui, doveva rimarginare ferite lancinanti e riprendersi dagli incubi del carcere, dei pedinamenti, delle perquisizioni e degli interrogatori che lo avevano sfinito, anche se non vinto. Scoprì presto, però, di essere circondato da una povertà inquietante, da "pescatori e contadini da tre lire al giorno", da bambini denutriti e dalla tubercolosi incombente. Non aveva mai conosciuto la miseria del sud e, sicuramente, la sua sensibilità ne fu colpita, facendolo sentire più vicino a un mondo così diverso da quello borghese cui era abituato.

Il confinato si appassionò alla storia, ai canti e alle danze cilentane e scrisse racconti e poesie, disegnò scorci caratteristici e volti di popolane e di vecchi, ascoltò e annotò versi di canti tradizionali. Nel suo "Autunno ad Agropoli", che apre il libro scrisse: «In quel lontano paese, mai sentito nominare prima, ci andai dunque per obbligo; ci fui mandato quasi come in una prigione, e vi godetti, invece, lo dico con gratitudine, tutta la libertà che si può godere al mondo».

Oreste Mottola

IN RICORDO DI SANTINA POLITICO

1963, STRAGE DI BRACCIANTI SUL PONTE DI SELE

Era la fine del 2019 quando uno strano corto circuito mentale mi riportava alla tragedia del 1963, strage di braccianti sul fiume Sele. Per decenni io l'avevo visto quel mazzo di fiori adagiato sulla balaustra del ponte vanvitelliano. Curioso lo sono sempre stato e così scoprii la storia, terribile, che c'era sotto. 1963, una strage. Tutti braccianti, più un pastore. tra di loro una mia compaesana. Lei si chiamava Santina Polito, 55 anni, mamma di sei bimbi. Fu una delle vittime della sciagura a Ponte Sele avvenuta nel 1963. Si trovò in quel pullmann stipato di braccianti al quale si ruppero i freni e, dopo una corsa folle, si ribaltò nel fiume nel mese di giugno. Andavano al lavoro nella Piana del Sele. Ho avuto modo di ricordare questo nome alla toponomastica paesana affinché una viuzza, una piazzetta o anche un vicolo venga dedicato a questa mamma di famiglia, eroina del lavoro. E agli altri compaesani che sono morti di lavoro in Germania e in Belgio. Mi sono trovato sotto mano un articolo dell'Unità, scritto subito dopo la tragedia del giugno 1963, titolo. un autobus pieno zeppo di braccianti degli Alburni si rompono i freni e si "sfracella" nel Sele.



NON MANGIAVANO CHE PANE E CETROLI BOLLITI, I POMODORI NO, COSTAVANO TROPPO

Qui - con una prosa che a tratti ricorda lo Steinbeck di Furore - Di Mauro si riferisce della meraviglia del Prefetto del tempo che nell'esaminare i panini dei braccianti non si rende conto come possano passare un'intera giornata di lavoro con "poco pane con dentro cetrioli bolliti", poi un bambino che non vuole credere alla morte della propria madre, "lo l'ho salvata", grida disperato e tempesta di pietre l'autobus. Il giornalista fa i conti in tasca ai caporali camorristi dell'epoca e mette in evidenza le cifre stratosferiche dei loro guadagni. Una lettura così, a 57 anni dai fatti, ti gela il sangue, soprattutto se dalla parte di quei lavoratori, idealmente, sei sempre stato. Poi apprendi che la carcassa di quel mezzo, che poteva essere trasformata in un monumento che ricordasse quel fatto ora non c'è più.

CARCASSA DEL BUS CONSERVATA A LUNGO A PERSANO

Racconta infatti Fausto Bolinesi: "Ricordo benissimo quell'episodio perché il pullman venne portato a Persano dove è restato fino a non molto tempo fa (credo sia stato portato via un paio di anni fa). Non si ribaltò nel fiume, ma dalla statale 19, un centinaio di metri prima del ponte sul fiume Sele, precipitò sulla strada che porta a Borgo San Lazzaro, se non ricordo male, uccidendo un signore che si trovava nei paraggi". Quando si parla di autobus Vito Eliseo, che degli autobus è stato addetto ai lavori, fornisce il suo vasto patrimonio di conoscenze: "La causa fu la rottura dei freni, l'autista inesperto affronta la discesa con una marcia alta per cui l'autobus acquistò velocità. Per questo motivo non riuscì a fare la curva molto stretta (alcuni anni dopo fu allargata) e salì con la ruota anteriore destra sull'argine della strada, questo fece coricare l'autobus sul lato sinistro, che scivolò prima sulla strada e poi sfondato il parapetto continuò a scivolare nel dirupo adagiandosi fino sulla sottostante strada. Lo scivolare rallentò la caduta per questo motivo il numero delle vittime fu molto contenuto. Se restava sulle ruote non scivolava ma volava giù e l'impatto non avrebbe risparmiato nessuno. L'autobus era partito da Postiglione, vi morì anche GEMMA la mamma di Silvana

Cennamo". Interessante rileggere oggi articolo dell'Unità, allora il quotidiano del vigente e attivo Partito Comunista.

UN ARTICOLO SU L'UNITA'

"Quei braccianti che mangiano solo pane e cetrioli bolliti". Dopo la tragedia sul fiume Sele del giugno 1963 l'Italia scopre il dramma del caporalato. Sull'Unità spiegano come funziona e quanto rende. C'è il sopralluogo del prefetto. "Le vittime erano già state avviate all'ospedale, quando, venerdì mattina, il prefetto Gerlini giunse sul luogo del disastro a Ponte di Sele.

UN BAMBINO: IO HO SALVATO LA MAMMA PERCHE' NON E' PIU' QUI?

Un ragazzo di 8-9 anni, mingherlino, gli occhi vivacissimi si aggira smarrito tra l'ammasso dei rottami dell'automezzo e i miseri indumenti dei braccianti. Si rivolse alle autorità e con voce vibrante dice "Io ho salvato la mamma. Io l'ho salvata". Il suo corpo era scosso da un tremito continuo. A un tratto si scagliò contro la carcassa dell'autobus: "Disgraziato! ", urlo e cominciò a lanciare pietre contro l'automezzo. Il prefetto era perplesso: le emozioni per lui non erano però finite. Nel rapido sopralluogo, il dottor Gerlini prese fra la mano un paio di panierine con le colazioni dei braccianti. «Ma — esclamò turbato — c'è solo pane e cetrioli bolliti». «Già — gli obiettò il sindaco di Eboli, Mario Vignola — neppure un pomodoro. Di questi tempi, i pomodori costano cari, molto cari anche dalle nostre parti ». Chissà se il prefetto nel trarre, nel chiuso del suo ufficio, le conclusioni - che si imponevano è riuscito a vedere il nesso fra questa inenarrabile miseria e il sistema di bestiale sfruttamento che qui può allignare grazie a l'indissolubile binomio caporali-agrari.

ASSOCIAZIONE A DELINQUERE TRA CAPORALI ED AGRARI.

Il sostituto procuratore della Repubblica di Salerno, dottor Rizzoli, che conduce l'inchiesta sul disastro, non si pone il problema. Per il magistrato ora c'è solo la questione dei morti e dei feriti dell'incidente automobilistico. La commistione del fatto accidentale (materia prima - dell'inchiesta) con il fatto fondamentale (il caporalato) secondo il dottor Rizzoli non è passibile per la legge. Il magistrato non si domanda, se per esempio, lo incidente, nonostante il mezzo fosse mandato, si sarebbe verificato se il pullman anziché oltre 100 persone, avesse portato le 34 fissate dalla Motorizzazione civile, e perché su quella carcassa c'erano oltre cento lavoratori. Fin tanto che si procederà così, isolando le questioni, il problema del caporalato nella Piana del Sele continuerà ad essere una «piaga secolare», come ebbe a dire un anno fa il predecessore del prefetto Gerlini. La verità è che nel Mezzogiorno, dietro le < piaghe secolari (anche quando secolari non sono) continuano a nascondersi altre magagne, che sono tipiche di questa Italia del «miracolo». Ma cerchiamo di capire cosa e il «caporalato» oggi. Nella parte sud-occidentale della - provincia di Salerno, a pochi chilometri dal capoluogo, e la Piana del Sele. I centri più importanti del triangolo sono-Eboli, Battipaglia, Capaccio (il comune, nel cui territorio è Paestum). Coprono, un'area di circa 50 mila ettari; Un'area immensa in cui sorgono grandi aziende agrarie capitalistiche e nella quale è prevalente la pratica della sub affittanza, La Valsecchi, ad esempio è la principale beneficiaria. Favorita dal fascismo prima,

oggi fa come e peggio di ieri. Oltre tutto e affittuaria a vile prezzo dei 700 ettari di proprietà dell'istituto universitario orientale di Napoli, terreno che subaffitta a un prezzo superiore di 10-15 volte.

IL LAVORO ALLA PIANA COME UNICO SBOCCO ALLA MISERIA

Attorno alla valle decine di paesi, di alta e media collina, spopolati dall'emigrazione, unico sbocco alla miseria, questa sì una piaga secolare. In limitati periodi dell'anno (marzo-aprile e ottobre) le grandi aziende capitalistiche — che generalmente occupano scarsa manodopera — hanno bisogno di migliaia di lavoratori. Sono i periodi — fra la tarda primavera e l'estate — delle primizie, del grano e degli ortofrutticoli. E sono i periodi nei quali dai paesi dell'altipiano calano nella valle migliaia di braccianti (in prevalenza donne, dato che gli uomini sono all'estero), e molti ragazzi. Sono lavoratori, purtroppo che spesso non hanno la possibilità e la forza di muoversi autonomamente. Né gli uffici di collocamento ricevono le richieste degli agrari e sono in grado di funzionare in modo efficiente. Talvolta un collocatore deve badare a tre, anche quattro comuni. E allora pensa solo a quelli più popolati.

I CAPORALI, SPESSO PERSONAGGI SQUALLIDI

E' in questa situazione che si innestano i cosiddetti caporali. Sono quei personaggi squallidi, anche se camorristi, i quali prendono contatto con i fattori o con i dirigenti delle grandi aziende che giornalmente «ordinano la mano d'opera occorrente. La sera tardi nei paesi dell'altopiano il <banditore> avverte i braccianti che al mattino successivo, all'alba, debbono imbarcarsi sui pullman, percorrere 50-70 o anche 80 chilometri per andare a lavorare nella piana. Il banditore annuncia anche le richieste riguardanti i ragazzi (dai 9-10 o al massimo di 15 anni). E l'indomani, sul far del giorno il pullman parte. Quando il pullman giunge dinanzi alle fattorie, il caporale chiama i braccianti — uomini, donne, bambini — secondo il numero che il fattore vuole e la «merce» viene scaricata; così fino all'esaurimento, come fanno i distributori dei giornali nelle edicole delle grandi città. A sera, 10-12 e persino 14 ore dopo la partenza, il carico umano torna nei paesi d'origine. L'indomani punto e daccapo. Così tutti i giorni per settimane e mesi. Al sabato non è il bracciante a riscuotere il salario, ma il «caporale». Quanto incassa? Nessuno riesce a saperlo. Il «caporale» raccoglie l'intera somma e poi la divide. Al bracciante vanno, a seconda dei casi, 800-900, al massimo mille lire. Ai ragazzi 600 o al più 700. Il compenso per un bracciante di Corleto Monforte. Serre, Altavilla e di 4-500 o anche 700 lire inferiore a quello contrattuale. E il caporale che trattiene questa «tangente», nella quale è compreso il costo del viaggio, che contrattualmente dovrebbero pagare gli agrari (e pare che i caporali se lo facciano pagare). Così, a conti fatti, un caporale incassa 400-500 lire per ogni bracciante, 32 mila lire al giorno per 80 braccianti. Tolte le spese (si e no 10 mila lire) «guadagna» 22 mila lire al giorno su 80 braccianti. Poi ci sono i cosiddetti «super-caporali» che controllano e sfruttano 1500-2000 lavoratori. Facile fare la moltiplicazione». E' quello che scrive Antonio Di Mauro da "l'Unità" del 24 giugno 1963.

LA CONTA DELLE VITTIME E I LORO NOMI

Un altro giornale, al tempo si sarebbe detto borghese, ci fornisce subito la fotografia dell'evento. "Pullman gremito di operai precipita in un fiume: quattro morti; 48 feriti. Sciagura sul greto del Sele, presso Salerno. Pullman gremito di operai precipita in un fiume: quattro morti; 48 feriti. Cinque sono in fin di vita - Tre vittime erano donne che viaggiavano sull'autobus - La quarta è un pastore, investito dalla corriera nella caduta - Forse l'incidente è stato causato dall'eccessivo carico. Una corriera gremita da 86 operai e braccianti che dà vari

paesi alle falde dei monti Alburni andavano a lavorare nella zona di Campolongo, nel comprensorio di bonifica del Sele, è precipitata dalla via delle Calabrie, schiantandosi, con un salto di SO metri, sulla riva del fiume Sele: vi sono stati quattro morti e 48 feriti. Di questi — tutti ricoverati negli ospedali di Salerno e della Croce Rossa di Eboli, nella clinica « Salus » di Battipaglia e nell'Istituto Ortopedico di Campolongo — una decina risultano gravi. Per cinque, i medici ritengono che le loro condizioni siano di imminente pericolo. Fra i morti vi sono tre donne: Santina Polito di 55 anni, di Altavilla Silentina, madre di sei bimbi; Gemma Moccaldi di 41 anni, vedova e con una figlia e Michela Reina di 37, da Corleto Monforte, sposata e madre di due figli. La quarta vittima non si trovava sulla corriera. Era un pastore di Colliano, Antonio Bevilacqua, di 60 anni. Dal suo paese si era recato nel vallone, ove il Sele malgrado il caldo scorre ancora abbondante, per far dissetare il gregge. Il pastore, aiutato dal cane « Mustafa », seguiva in bicicletta le pecore (una trentina sono state maciullate). La sua morte, mentre percorreva un sentiero che passa sotto la statale 19 dalla quale la corriera precipitata, è avvenuta per caso: il pullman, nella caduta sul greto l'ha travolto e stritolato".

UNA STRAGE DI MAMME BRACCIANTI

Una strage di braccianti, innanzitutto di madri di famiglia. Riprendiamo la cronaca: La corriera era partita stamane alle 6 da Corleto Monforte. Aveva compiuto fermate a Sant'Angelo Fasanella, Ottati, Castelcivita, Controne, Canneto di Postiglione e Serre. La località dove la corriera è precipitata prende nome dal fiume, Sele, ed è presso Persano. Il punto esatto è al chilometro 14 da Battipaglia, e a 6 km. da Eboli. Il pullman, appartenente alla ditta « Luigi D'Alessio », era pilotato da Angelo Cicatelli congedato recentemente dal Corpo degli autieri dopo il servizio di leva. Il cantoniere Giuseppe Rumolo, dell'Anas, ha detto: « Mi trovavo a lavorare a un centinaio di metri distante dal punto della sciagura: Ho visto la corriera che sfondava il parapetto e volava capovolta sul greto del fiume. Poi ho sentito un tonfo-attutito dalla vegetazione. Sono accorso: si udiva un pauroso coro di lamenti. Dai finestrini sfondati usciva gente con il volto e le braccia coperte di sangue e si arrampicava risalendo sulla via. Per un viottolo mi sono recato di corsa giù, nel vallone, presso la cabina della società elettrica Sedac. Là il custode, Vincenzo Mancini, aveva già telefonato a Salerno ». Ma, prima dei Vigili del Fuoco e dei carabinieri, sono giunti da Persano » soldati del Centro corazzato. Poi sono arrivati soccorsi ed autoambulanze.

L'AUTISTA DEL BUS PRIMA SCAPPA E POI SI COSTITUISCE AI CARABINIERI DI SERRE

L'autista in un primo tempo era fuggito; poi si è spontaneamente presentato ai carabinieri di Serre. Ma non ne ha disposto né l'arresto né il fermo, consentendogli di tornarsene a casa (è celibe e vive insieme alla madre) in attesa delle decisioni che prenderà il Procuratore della Repubblica. La causa principale è stata questa: la sbarra di accoppiamento della ruota sinistra si ora sbollonata e quindi non obbediva più al comando. Così, al momento di imboccare il ponte sul Sele, il pullman ha sbandato, è uscito di strada demolendo 16 metri di parapetto ed è piombato nella scarpata che scende fino al fiume". Seguirono interrogazioni parlamentari e scioperi ma il triste fenomeno del caporale si è trascinato fino ai primi anni Ottanta, quando per effetto della ricostruzione post terremoto, dai paesi interni la manodopera trova miglior impiego nei paesi e non va più nella Piana. Verranno sostituiti da altri braccianti con la pelle scura. E da altri caporali.

Quando si fabbricavano le pale eoliche

Nell'anno in cui Altavilla Silentina si appresta ad avere il suo contestatissimo parco eolico alla località Tenimenti stranamente indicata come "Spogliamoneco" ... scopriamo che fin dai primi anni dell'ultimo dopoguerra, il celeberrimo Ulderico Buonafine, meccanico progetto e artigiano della molitura, poeta e musicista, e altre versatilità qui non raccontabili, si occupava del cosiddetto minielico. Si tratta dello sfruttamento a fini domestici dell'energia del vento. Interamente progettati e realizzati da sé nell'officina di Altavilla Silentina, le pale venivano vendute nel salernitano. Ancora si hanno testimonianze di alcuni di questi impianti ancora in produzione. Erano il toccasana nelle zone dove non c'erano linee elettrificate, una situazione allora abbastanza comune per l'intero



Cilento. L'attività di costruzione delle piccole pale rapidamente cessò sia a causa dell'età di "don" Ulderico (scomparso nel 1959) che per la legge che nazionalizzò i produttori di energia (piccoli o grandi che fossero) e attribuì tutti i poteri, in regime di monopolio dell'Enel. Insomma un'attività produttiva, poi monopolizzata dai tedeschi, che nacque in un piccolo paese del salernitano.

Oreste Mottola

1951 - Aerogeneratore realizzato da Ulderico Buonafine. Concepito per uso domestico, veniva costruito su ordinazione in modelli di diversa potenza. Fu venduto in vari paesi del Cilento.

FATTI DEL 1943, CATENA IN AIUTO DEI NOSTRI BAMBINI

«Catena, Catena! Che sta succedendo?» - gridava alternando la profonda apprensione con i gemiti del suo stomaco - «Aiutaci Catena, va a guardare!». «E basta con questa catena» - rispondeva una voce settentrionale e decisa - «Che ci posso fare io se continuano a bombardarci!». E intanto andava a vedere. Lui era così. Costantino Catena era un confinato politico che, a causa della sua attiva militanza comunista, era stato arrestato, condannato e mandato al confine e allora, per alterne vicende, si trovava nel piccolo paese del Cilento, teatro, suo malgrado, di una battaglia feroce. «Già, che poteva fare Catena, nonna, non aveva voce in capitolo lui. Chi avrebbe mai ascoltato uno che, a detta di molti, aveva fatto della sua vita un'anarchia totale?» - chiedo oggi a mia nonna Lidia che, con tutta la bellezza e la regalità dei suoi anni, è ancora memore di quanto accaduto in passato. «Sì, è vero, non era un pezzo grosso, ma conosceva molte lingue e si faceva capire dai soldati» - la sua risposta - «Lo conoscevo poco, però so che aveva un cuore d'oro. Eravamo rifugiati nella chiesa di San Biagio, dormi-

vamo sui gradini degli altari e della cripta e mangiavamo cucinando la miseria che avevamo. Catena, pur non essendo delle nostre parti, anche se viveva in paese, rischiava ogni giorno per tutta la comunità andando alla ricerca di cibo nelle case abbandonate. Non era difficile vederlo tornare in chiesa con un salame sotto il braccio, una gallina o un pò di farina. Per noi era come un mago, con un'abilità e un coraggio fuori dal comune soprattutto in quel periodo». Ascoltare una storia del genere, di questi tempi, ha un sapore amaro. In epoche buie, come quella

della guerra, lo "straniero", il lontano da noi, era una fonte preziosa di sostegno e di aiuto materiale. Oggi, gli illuminati lo considerano un problema internazionale scomodo a cui trovare una soluzione accomodante e politicamente corretta. Cambia il mondo, cambiano le cose. L'unica a non cambiare è la dignità umana».

Antonietta Broccoli

Dall'introduzione a un nuovo opuscolo dedicato alla figura di Costantino Catena. Nella foto sopra.



AZIENDA VITIVINICOLA
Chiara Morra

Sede Legale: Via Principe Carafa 276
Sede Operativa: Loc. Giuprino (Ponte Calore)
84049 CASTEL SAN LORENZO (SA)
Tel. 0828 944704 - Cell. 329.7053923
P. IVA: 03291010654
www.chiaramorra.it - e-mail: info@chiaramorra.it



Rocco Scotellaro una vita in bilico tra radici contadine, versi e politica

C'è tutto il mondo di Rocco Scotellaro, e l'intera sua breve esistenza, nell'Album di famiglia pubblicato, per il sessantaseiesimo anniversario della sua morte, dal Centro di documentazione intitolato al poeta-sindaco-scrittore lucano nel suo paese, Tricarico. Si parte dalla prima giovinezza da studente al convitto di Sicignano degli Alburni per arrivare ai comizi elettorali nel suo paese e ai congressi del Partito socialista, e si finisce sul letto di morte e anche oltre, ai funerali e alle commemorazioni postume.

NEL MEZZO, ci sono gli scatti in famiglia e gli incontri con i contadini che costituiranno la base del suo corpus poetico e politico, poi quelle con gli intellettuali amici che sosterranno la sua opera anche e soprattutto dopo la sua morte, da Carlo Levi a Manlio-Rossi Doria (l'ultima fotografia prima di morire, sulla sua terrazza campana), Luigi Einaudi, Franco Fortini, Adriano Olivetti, Raniero Panzieri e un altro grande poeta lucano, Leonardo Sinigaglia. Una foto lo ritrae con Amelia Rosselli nella romana piazza del Popolo. Si erano conosciuti nella capitale nel 1948, dove Scotellaro si era portato dietro le bozze di *Contadini del sud*, girovagaroni per le osterie di Trastevere e tornarono insieme in Basilicata, a occupare le terre con i contadini che chiedevano la riforma agraria.

QUELLE CHE COMPONGONO l'Album di famiglia, edito come secondo Quaderno del Centro di documentazione Rocco Scotellaro (Claudio Grenzi editore, pp. 141, euro 15), sono immagini in gran parte inedite, provenienti da sedi istituzionali (l'Istituto centrale per la demoetnoantropologia del Mibact, l'Archivio fotografico moderno, l'Istituto pugliese per la storia dell'antifascismo, l'Archivio di stato di Matera – Fondo Rocco Mazzarone) e da raccolte private dei familiari o di amici. Sono opera in parte di grandi fotografi italiani come Fosco Maraini, Michele Gandin, Mario Carbone e Mario Cresci. Per il resto si tratta di scatti privati, che testimoniano la profonda aderenza delle parole del poeta-scrittore al mondo che raccontava e la sospensione tra due mondi apparentemente inconciliabili, quello delle origini contadine e quello della cultura, «che gli propiziò sicuramente i significati alti della sua poesia, ma anche una profonda tensione e una profonda lacerazione esistenziale che egli cercò di ricomporre nelle sue opere», scrive l'antropologo Francesco Faeta nel breve saggio che introduce il libro.



«**L'OSSERVATORE** può iniziare a guardare queste fotografie come documento di una vita breve, perennemente in bilico tra retroterra contadino e movimento intellettuale e politico per l'emancipazione del Mezzogiorno, tra difficoltà quotidiana e poetico sentimento del vivere», scrive ancora Faeta. Tra le tante immagini, di valore generalmente più intimo che artistico, la più significativa mi pare essere quella in cui Rocco Scotellaro conversa con Michele Mulieri, il contadino-falegname la cui storia apre *Contadini del sud*, «figlio del tricolore ma pieno di dolori burocratici, avventuriero grande invalido», che piantò un tricolore listato a lutto all'ingresso della repubblica che aveva fondato tra casa sua, un terreno e uno spaccio di generi alimentari e bevande chiamato «Ristoro dell'anno santo» forse perché costruito nel 1950, l'anno del Giubileo.

L'ANARCHICO individualista Mulieri è una figura emblematica di quella che Scotellaro definì come la «zona grigia del risveglio contadino», dove alla caduta del fascismo «allignò una sorta di qualsiasi povero, fatto di impulsi e di reazione non organizzati».

Allo stesso tempo è un personaggio scomodo, non meno degli altri tre protagonisti di *Contadini del sud*, che ispirarono due stroncature comuniste d'autore quali quella di Mario Alicata su *Cronache Meridionali* e una seconda di Giorgio Napolitano sulla rivista *Incontri oggi*, all'indomani della pubblicazione postuma del libro da parte dell'editore Laterza. Per quest'ultimo, i protagonisti del libro non erano «figure rappresentative del mondo contadino meridionale».

AL CONTRARIO, Mulieri era forse il personaggio che meglio riassumeva quella «civiltà» che andava scomparendo, alla vigilia dell'ingresso in una modernità che Rocco Scotellaro non farà in tempo a vedere ma che, il poeta-scrittore ne era convinto, sarebbe riemersa qua e là in forme inconsuete. Per chi è entrato almeno una volta nel mondo dei *Contadini del sud*, colpisce vedere quanto la figura letteraria dell'anarcoide bracciante di Tricarico rassomigli a quella immortalata con le braccia aperte, «in una posa ampia e retorica» come la definisce Faeta, mentre Scotellaro lo ascolta con attenzione.

Angelo Mastandrea

ENNIO REGA, IL BAMBINO CHE GIOCAVA CON I CARCERATI

Il cantautore rocchese, trapiantato a Roma, Ennio Rega (vero cognome Venturiello), di riconoscimenti ne ha avuti tanti. Solo nel 2018, ne ha ricevuti due per lo stesso album "Terra sporca": il premio "Lunezia Canzone d'Autore" ed il premio internazionale "Thesaurus", entrambi "per il valore musical letterario dell'album". Artista jazz, ma non solo, si definisce "perdente" « Perché devo essere sconfitto per poter eccellere in creatività», afferma Rega. Nato a Roccadaspide da padre castellesse, guardiano dell'allora carcere locale, e mamma rocchese, l'artista parla delle sue origini nei suoi lavori. « In tutti i miei album vi sono brani legati alla mia terra: Lucciole, Zazzera gialla, Maddalena canterina, Terrone, Lo scemo dice. Invece Giovannino, Ballata della via larga, Rosa di fiori finti sono tre storie, ambientate tra Capaccio Scalo e Castel San Lorenzo», raccontava il cantautore, all'indomani del premio "Brassens" per il disco "Arrivederci Italia". Da bambino giocava con i detenuti del carcere di Rocca. « I carcerati? Ricordo le loro facce scure ma soridenti, almeno con me che ero bambino, mio padre li trattava con molta umanità. C'erano tre celle, una delle quali femminile, per lo più prostitute, c'era anche una danzatrice del ventre. Nella cella maschile io entravo ed uscivo in triciclo». Ricordi d'infanzia evocati, anche, nello spettacolo teatrale "Arrivederci Italia messinscena di un forestiero in patria" «Un viaggio psicoanalitico da Roma a Roccadaspide con mia madre e mio padre. Il viaggio diventa reale solo all'arrivo davanti al portone del vecchio carcere quando chiamo mia madre: mamma guarda, ti ricordi!



Mi giro e intorno a me non c'era nessuno, ero solo, in quel luogo senza tempo: C'è nessuno qui? Sono un forestiero!». Ha lasciato Rocca, a dieci anni « Mio padre diventò ufficiale giudiziario e ci trasferimmo a Roma, io avevo dieci anni e, come si sa, i dieci anni dell'infanzia sono come 30 anni della vita successiva, ti marchiano. A 4 anni, a Rocca, mi cacciarono dall'asilo delle suore, perché troppo alto. Diventai presto il capo di una banda di bambini, nata a difesa della nostra classe sociale "emarginata" poiché al "Perillo", ultima salita che va alla montagna, si predicava di natura e semplicità. La piazza dei bottegai, invece, aveva molti

più soldi. Era il '60: nacque la guerra Perillo - Piazza ed erano botte!». Nel '93 vince il premio "Tenco" e lascia la professione di architetto per dedicarsi alla musica, grazie al padre « Da mia madre ho ricevuto il dono del canto e della passione per la musica, ma da mio padre tutta la "follia" necessaria per trasformare questo talento in qualcosa di più. Castel San Lorenzo è nel mio dna come un saltimbanco, al di là del cognome, Rega o Venturiello che sia, ma Rega era più corto e pratico per la musica. A differenza di Rocca, Castello è un paese fiero delle sue antiche tradizioni e del suo amore per la terra. Per fortuna non ha la vocazione ad essere città. Ma l'amore non si sceglie, accade, e quindi, Rocca resta la mia vita». Ennio Rega è il fratello maggiore dell'attore teatrale Massimo Venturiello.

RAFFAELE OPPO VA OLTRE IL BUIO

E' appena uscito "Oltre il buio", l'ottavo singolo dei Myosotis. Questa band "dall'anima latina di musica popolare inedita" è trainata dal cantautore e chitarrista Raffaele Oppo, di Roccadaspide. «Ho scritto il brano durante il periodo del lockdown, immaginando il ritorno alla normalità come una grande festa e gioia dell'uomo e della natura, esordisce Oppo. «Il mondo che si accende di luce che illumina, invadendo tutti i cuori e cancellando la tristezza», come potrete apprezzare dal video su Youtube, dove sono visibili anche i brani precedenti del gruppo». I video sono tutti girati nel Cilento per contribuire ad esaltarne le bellezze tra il mare azzurro, splendidi paesaggi e borghi. Oppo è autore di poesie e cura i testi della band «Tutti i brani sono pieni di ritmo e poesia. Mi è sembrata una buona idea avvicinare i versi alle note, perché entrambi esprimono emozioni». Per le musiche collabora con Geremia Tierno, che è anche l'arrangiatore di tutti i brani. I due musicisti insieme al collega Maurizio Capuano hanno fondato i Myosotis, ai quali si sono aggiunti Lorenzo



Passaro e altri due musicisti, per un totale di sei componenti. «Nel 2015, abbiamo pubblicato il video del primo singolo, la ballata latina "Luna curiosa" che ha riscosso molto successo, continua Oppo. L'anno dopo, è stata la volta di "Pae-stum", brano dedicato alla bellezza di questa antica città, che si è classificato primo ad una manifestazione internazionale e, recentemente, "Ritorni l'azzurro", che si è classificato secondo al premio internazionale "Rime sul lago" nella città di Como ». Oppo è un assistente sociale che, oltre la musica e la poesia, ama le arti marziali e ne fa un tutt'uno armonico «Ho sempre amato il karate, la poesia e la musica. Nello sport ho conseguito la qualifica di maestro. La passione per questa disciplina, in cui la musica e il ritmo hanno un'importanza vitale, è grande. Non c'è nessuna differenza tra accordare una chitarra ed allacciarsi una cintura al karategi. In questa arte ci sono armonia, tempo e battiti».

I cocce di casa mia

Verso giugno gli alberi di albicocco cominciavano a brillare di arancione. I frutti si coprivano di sole. Come sempre. Come oggi. Avevamo una grandissima pianta di albicocco. Era molto speciale : ne caricava pochissimi (parlo di una ventina in tutto) ma erano grandi ed avevano un sapore incredibilmente buono. Aspettavamo, noi bimbi, di gustare quella prelibatezza Ma.. come in ogni fiaba c'è sempre il ma... la nonna era a guardia delle albicocche. Prendeva una sedia e si sedeva davanti il fresco albero dalle enormi foglie. Si sedeva insieme ad un bastone per allontanare i serpenti. In realtà doveva evitare che i piccoli (noi) cogliessero i frutti destinati al figlio che, ogni anno, veniva in vacanza e doveva gustarli.

Papà " Bossa, lassa stà, chist è voleno assaggià ".
"None, fratet se vole mangià ".

E non c'era niente da fare.
Quelle cocce chiamavano ma non potevamo rispondere.

Di solito la fine della vicenda si risolveva con le albicocche che diventavano troppo mature (nel frattempo che lo zio arrivasse) e cadevano a terra, anzi si spiaccicavano a terra.

Ma nonna era contenta perché aveva sorvegliato fino all'ultimo il campo di battaglia come il soldato, rimasto da solo per la caduta dei compagni, che si scaglia contro l'esercito nemico consapevole di morire.

Il soldato - eroe.
La nonna - eroina.

Un anno però le vicende presero un andamento diverso. Molto diverso. Lo zio telefonò che non sarebbe venuto quel fine - settimana ma il weekend successivo. Ma le albicocche non avrebbero aspettato ancora tanti giorni. Erano troppo mature.

Vorrei precisare che lo zio diceva sempre alla nonna di lasciarcele mangiare perché a lui non mancava niente e invece noi non mangiavamo chissà quale frutta!

Eh.. ma la nonna era fatta così.

Avvenne che una zia di Roma, la battagliera zia Vincenzina (sorella della nonna) si trovasse qui per le vacanze e soggiornasse dai miei genitori. Infatti la mia mammona aveva una specie di albergo gratis. Senza ospiti eravamo dieci persone: i miei genitori, cinque figli, i miei nonni ed uno zio, il mitico e amatissimo zi Manuccio. Poi si aggiungeva in maniera semipermanente lo zio e la moglie di Napoli quasi tutto l'anno. In più in estate arrivavano i parenti della zia di Napoli, circa una decina di persone e i parenti della zia di Roma. Vi lascio immaginare!! La cuoca era una : mia mamma. Colazione, pranzo e cena. Andavano al mare e chiedevano: Rosa, (mia mamma) alle tredici? ". Per essere puntuali al pranzo. Lasciavano il lavandino pieno di ciotole e mia mamma lavava e lavava... l'ospitalità sacra della gente del sud. Poi noi andavamo a raccogliere pomodori e loro andavano al mare.

Boh.

Si capisce che non condivido questo modo di comportarsi? Ma io ero piccola.

Dormivamo nel lettone dei miei perché loro si impossessavano delle nostre stanze. Un anno (non lo ricordo) erano circa trenta

persone. Alcuni dormivano per terra. Onestamente altri parenti si erano offerti di ospitarli ma essi avevano rifiutato l'invito. " Da Rosa, perché cucina da Dio". Mia mamma era molto ospitale. Ed era una brava donna. La mia amarezza più grande è che la stessa ospitalità non l'ha mai ricevuta. Nessuno l'ha mai invitata ad andare nelle loro di case. Nessuno le ha mai chiesto " Rosa, vuoi venire tu l'anno prossimo?", "oppure semplicemente " Vuoi venire a vedere il mare? ".

Oppure solo portarle un fiore...

Mi raccontava una cugina che da lei arrivavano sempre suoi parenti dal nord per l'estate e lei li ospitava. Una volta sola lei andò da questi parenti in occasione di una laurea di una nipote comune e quando bussarono alla porta, il parente stretto (che era suo ospite fisso) non li fece salire, dicendo che si sarebbero visti direttamente all'università.

Tipi : zappatore di Mario Merola. Purtroppo vero. Tutto vero. Sia ben chiaro : non tutti sono così..... ci mancherebbe altro! Ci sono moltissime brave persone. Davvero bravissime che contraccambiano l'ospitalità ricevuta.

Questa cugina, l'anno successivo in cui i parenti famosi arrivarono, li accolse con un caffè e quando essi fecero per scendere i bagagli, lei disse che c'era un albergo poco lontano in quanto in casa loro si stavano effettuando delle ristrutturazioni.

Fai come ti si è fatto, che non è peccato. No?

Comunque arrivò la zia di Roma che ebbe una brillante idea.

Di buon mattino si alzò e diede una scrollata all'albero.... tutte le cocce per terra.

Quanto erano belle!
Il delitto era compiuto.
La nonna si alzò e gridò dalla disperazione in cerca di un colpevole.

La zia disse " Il vento di stanotte ".

Ma non c'era stato vento!!

Eh, sì.
Ormai non c'era modo di evitare l'inevitabile : mangiare i caduti morti del vento.
Questo fu fatto subito.
E mangiammo quelle buonissime cocce!!!
Grazie zia Vincenza.

Assunta Grieco

UNA INSONNIA MISTERIOSA

Non aveva nemmeno chiuso la porta che videva lo studio dalla sala d'attesa in cui c'erano ancora un paio di pazienti che, prima ancora di salutare, esclamò: "Dottore, sono due mesi e mezzo che non dormo!" La perentorietà di quell'affermazione, più che la descrizione di un sintomo, poteva farla sembrare una sentenza, ma l'intonazione e un impercettibile tremore della voce tradiva quanto meno un forte stato emotivo. Mentre gli facevo segno di accomodarsi sulla sedia di fronte alla scrivania, con tono rassicurante cercai di ridimensionare quella sua affermazione: "Va bene, si dice che non si dorme, ma in realtà..." "No, no dottore! - mi interruppe - Io sono due mesi e mezzo che non chiudo occhio!" Ero convinto che in fondo non fosse vero, che cioè lui la notte dormisse qualche ora, ma, come capita ai cosiddetti insonni, non se ne rendesse conto. Tuttavia avevo già allora imparato che non è utile contraddirre frontalmente un paziente perché altrimenti si chiude a riccio e non collabora. Lo osservai mentre si sedeva: non era pallido, non era obeso, ma non si poteva neppure definire magro. Era il fisico di un muratore trentenne, qual era appunto lui, tonico, asciutto e muscoloso. Questi primi elementi mi portavano ad escludere una causa organica di quella insonnia. "Misuriamo la pressione!" - dissi, alzandomi e circumnavigando la scrivania, dalla quale nel contempo avevo preso sfigmomanometro e fonendoscopio, per portarmi al suo fianco. La misurazione della pressione in molti casi ha una funzione terapeutica, non solo diagnostica: il contatto fisico del medico rassicura il paziente. Nel caso particolare volevo anche escludere alterazioni del ritmo cardiaco che, oltre che a una compromissione del cuore, potessero indirettamente far pensare ad una eccessiva attività della tiroide che comporta insonnia. Ma pressione e frequenza cardiaca erano nella norma, se si eccettuava una leggera tachicardia sicuramente dovuta allo stato emotivo. "Avete avuto discussioni in famiglia in quest'ultimo periodo o avete problemi economici, di lavoro?" - gli chiesi mentre tornavo al mio posto e riponevo lo strumentario sulla scrivania. "No, no. Di sicuro in questi due mesi e mezzo a casa non ho litigato con nessuno e il lavoro va come al solito, cioè sempre la solita tarantella: quando devono pagarti vogliono darti sempre meno del dovuto e sempre dopo, ma non posso lamentarmi perché il lavoro non mi è mai mancato, né mi manca". A pensarci bene, non ricordo se lavorasse in proprio o come dipendente, e forse nemmeno glielo chiesi perché mi diede l'impressione che non fosse il tipo di persona che si definirebbe "sfaticata". La voglia di lavorare c'era e questo particolare configgeva con l'ipotesi della depressione che è spesso causa sconosciuta di insonnia. "Soffrite di mal di testa? Avete qualche volta nausea vomito? Avete bruciori di stomaco, fate uso o abuso di caffè e bevande alcoliche?" Le prime due domande tendevano a verificare l'ipotesi sempre possibile di una malattia cerebrale, quale poteva essere anche un tumore. La terza, la presenza, molto più diffusa, di una gastrite o di una esofagite da reflusso che poteva disturbare il sonno. "Mal di testa, ogni tanto. Ma non prendo mai niente, - rispose - mi passa da solo. Bruciori di stomaco? No, no dottore, grazie a Dio, digerisco anche le pietre. Il caffè lo prendevo solo quando tornavo a casa dal lavoro, ora da due mesi e mezzo neanche quello. Quanto agli alcolici bevo ogni tanto una birra quando



mi trovo in compagnia." Ero sempre più convinto che la causa della sua insonnia non fosse organica, ma avevo il dovere di escluderlo e le domande tendevano appunto a questo. Il rischio di raccogliere una anamnesi, cioè farsi raccontare la storia clinica anche familiare, senza usare il dovuto tatto e sensibilità, è che il paziente interpreti il colloquio anamnestico come un interrogatorio e veda in chi gli sta di fronte non il medico che vuole aiutarlo, ma il poliziotto che vuole incastrarlo. Io temevo che lui, vista la mia infruttuosa ricerca di una causa organica al suo malessere, cominciasse a ritenere che non gli credessi. Per molti pazienti, infatti, sentirsi dire dal medico che il loro male non è di origine fisica, ma psichica, equivale a dire "lei non ha niente". Il che, ovviamente, non è. Già allora avevo imparato che in casi simili è meglio non contraddirre il paziente nella sua convinzione che il disturbo sia dovuto a un organo che non funziona bene: trovare una causa precisa fa sì che in qualche modo si "rassegni" e viva più tranquillo. E soprattutto viva più tranquillo il medico curante! Tuttavia non sembrava il caso di questo paziente: non ricercava la causa, ma la soluzione! E la soluzione la cercava soprattutto io, preoccupato che la prolungata permanenza nello studio dell'insonne, trasformasse chi era nella sala d'attesa da paziente in quanto sofferente in impaziente in quanto insofferente, appunto, all'attesa. "Se siete d'accordo - gli dissi mentre strappavo un foglio dal ricettario della mutua - dobbiamo fare delle analisi del sangue e poi eventualmente anche degli accertamenti radiologici o ecografici". In realtà non ero molto convinto che la soluzione del problema fosse in quelle indagini di laboratorio che mi accingevo a prescrivere, ma di sicuro mi permettevano di guadagnare tempo e, soprattutto, di chiudere dignitosamente quella visita. "Sì dottore, facciamo le analisi - rispose lui molto più convinto e fiducioso di me - anche perché sono anni che non le faccio" Cominciai a scrivere: emocromo, glicemia, azotemia, creatinina, FT3, FT4... poi mi fermai. Sollevai lo sguardo e fissandolo negli occhi gli chiesi quasi scandendo le parole per dare solennità alla domanda "Ma siete proprio sicuro che non chiudete occhio da due mesi e mezzo e in questi due mesi e mezzo non è successo niente, non avete avuto discussioni con nessuno?" "Dottore, ma allora non mi credete: sono due mesi e mezzo che la notte sto sempre sveglio e in questo periodo non ho avuto discussioni con nessuno, nemmeno con mia moglie..." "Già, a proposito - lo interruppi mentre mi appoggiai sui braccioli della poltrona e reclinavo lo schienale per distendermi - vostra moglie che dice?" "E che vuole dire? Niente! - rispose - Come niente? - ribattei, rimarcando il tono incredulo della domanda. "Niente, vi dico: quella fetente se n'è andata di casa!" "E da quanto tempo?" "Da due mesi e mezzo..."

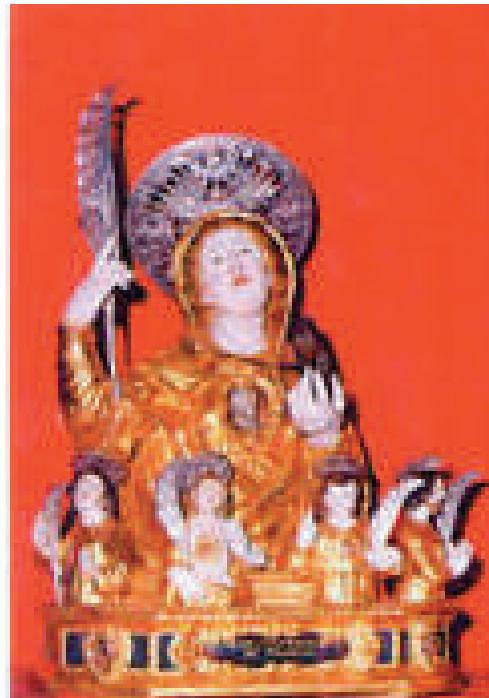
Fausto Bolinesi



MIRACOLI. RECUPERATO SUBITO L'ANELLO DI SANTA SINFOROSA

Che santa Sinforsa, la patrona di Roccadaspide, ci abbia messo un “aiutino” per far recuperare, proprio il 18 luglio, giorno della sua festa, l’anello d’oro rubatole? L’importante è che il gioiello sia stato ritrovato. Così si sarebbero svolti i fatti. Il 15 luglio, nella chiesa madre della Natività, un anello d’oro con una pietrina viene posizionato al dito della statua di santa Sinforsa. Questo per volere di una devota rocchese, come dono per grazia ricevuta. Ma poi, il giallo! Dopo mezz’ora dall’esposizione, l’anello scompare. Subito vengono allertati dal parroco i carabinieri della locale stazione per le indagini del caso. La chiesa è dotata di telecamere e si riesce ad individuare la ladra, una donna rumena 45enne, non del posto. Si suppone che la donna abbia agito con una sedia per sfilar l’anello, data l’altezza della statua. Poi, il 18 luglio, il colpo di scena!

Quando la donna, plausibilmente, “devota” di santa Sinforsa, si sarebbe recata nella stessa chiesa. Qui, viene riconosciuta e beccata dai carabinieri in borghese, ammettendo la propria



colpevolezza. La 45enne aveva tenuto la pietrina e venduto l’anello per 100 euro ad un compro oro di Battipaglia, poi accusato per ricettazione insieme ad altre persone. Per fortuna, l’anello non era stato ancora intaccato ed è stato recuperato integro proprio il 18 luglio. Come conferma la nota stampa dei carabinieri “A Roccadaspide, il 18 luglio 2020, i carabinieri della locale stazione hanno deferito in stato di libertà n.3 persone, responsabili di furto e ricettazione dell’anello in oro ex voto trafugato dalla statua di Santa Sinforsa, all’interno della Chiesa della Natività di Roccadaspide. Un’attività di indagine dinamica e tempestiva, grazie alla quale è stato possibile individuare i responsabili, ricostruire la dinamica e recuperare la refurtiva, restituita al parroco proprio oggi, giorno in cui viene celebrata la santa patrona di Roccadaspide. L’anello era stato apposto

sulle mani della santa da una devota e successivamente rubato da un’altra persona, per poi essere rivenduto a terzi”.

Fra. Pa.

Mico Argirò rievoca De André e canta l’eutanasia di un amore

Singolo del cantautore cilentano. Note e immagini suggestive nel segno della nostalgia e del rimpianto «Saranno gli echi nell’aria/Ma ho capito che con te/non volevo un altro giugno ’73». È solo il primo dei ritornelli che riprende l’idea di un periodo preciso, legato a un trauma o a un abbandono.

È la storia di un amore sfilacciato dal tempo, che si inaridisce e soffoca.

LA COPERTINA DI UN ALTRO GIUGNO ’73

È la storia dei ricordi, descritti plasticamente dallo scenario malinconico: la stazione abbandonata di Torchiara, nel cuore del Salernitano.

È la storia di un vita, vissuta negli occhi di due bambini: quelli incorniciati dal viso paffuto e coperti dagli occhiali di Emilio Marrocco, e quelli azzurro cenere di Cristina Marrocco, i due giovani attori protagonisti di questa storia.

È la storia delle passioni e delle esperienze di una vita, vissuta tra il Cilento, Roma e Milano, con uno sguardo alla Calabria natia. Sono le note e i versi di De André (ma anche di De Gregori) che riemergono nelle canzoni, perché tutto ciò di cui ci si alimenta spiritualmente lascia traccia e prima o poi viene fuori.

Infine, è la storia particolare di una canzone, iniziata anni fa con il primo verso, e poi ripresa fino a completarla. È la somma di storie che confluiscono in Un altro giugno ’73, l’ultimo singolo del can-



tautore cilentano Mico Argirò.

MICO ARGIRÒ

Il brano è un’estemporanea nella produzione del Nostro, attivo da anni nella composizione di musiche per il teatro, perché stavolta non ci sono album da promuovere (l’ultimo è Vorrei che morissi d’arte, da cui è tratto Il Polacco, che ha sfondato le 119 mila visualizzazioni).

Il video, da alcuni giorni su Youtube, è diretto da Ciro Rusciano. All’esecuzione del brano – una delicata balalaika folk nello stile del De Gregori vecchia maniera sebbene il riferimento diretto sia a Faber – hanno contribuito il percussionista Giampietro Marra, il chitarrista Gaetano Pomposelli, il bassista Giuseppe Iaccarino, il pianista Raffaele Agostino e la flautista Letizia Bavoso. Il tutto registrato e mixato da Ivan Malzone.

Torniamo alla storia principale: racconta di un amore nato nell’infanzia e appassito tra i ricordi. Nessuna rabbia o rancore, ma tanta malinconia nello sguardo adulto di Argirò. La pienezza della tarda infanzia e il vuoto della maturità.

Una parabola inevitabile? Difficile dire. Nel dubbio, val la pena di dare un’occhiata a Un altro giugno ’73. Con l’augurio e la speranza che non ci capiti.

Da ascoltare

STIO. Il fagiolo cilentano amato dalla Regina

Fa rinascere una microeconomia: è un nuovo Presidio Slow Food

STIO – Lo chiamano il fagiolo della regina, perché leggenda vuole che la regina di Napoli, Maria Carolina d'Asburgo, ne andasse letteralmente pazza. Siamo in Cilento, nel salernitano, e più precisamente a Gorga, frazione del Comune di Stio. È qui che Slow Food ha appena lanciato un nuovo Presidio, il fagiolo della regina di Gorga appunto. La leggenda che ci fa viaggiare indietro nel tempo fino all'epoca borbonica è affascinante, ma ciò che conta è il presente: la voglia di un gruppo di produttori, di tre ragazzi e un insegnante in pensione, di non far scomparire una coltura che non è un vezzo, ma una vera risorsa. Il senso di far nascere un Presidio Slow Food sta proprio in questo: da un lato salvaguardare i frutti della terra, dall'altro riconoscere l'impegno della popolazione locale e sostenerlo per favorire un cambiamento ambientale, sociale ed economico. Un legume per far rinascere la microeconomia locale. A Gorga, oggi, ci abitano meno di cento persone. È in questa piccola frazione, e nel vicino territorio dei Comuni di Stio, Magliano Vetere, Campora, Orria e Gioi, che è rinato questo particolare ecotipo: «Quando abbiamo cominciato sette anni fa il fagiolo veniva coltivato soltanto da qualche anziana signora di Stio, ma a livello commerciale era morto» racconta Andrea De Leo, referente dei produttori del Presidio. «Abbiamo cominciato a produrne un po' di più e a partecipare ad alcuni mercati, come Leguminosa, l'evento organizzato da Slow Food Campania a Napoli, riuscendo a creare una microeconomia che vede coinvolte le poche aziende agricole del territorio e anche le signore e i giovani che lo coltivano nei loro orti». «In ogni paesino di questa zona tutti gli abitanti avevano un pezzetto di terra da coltivare per il proprio sostentamento» aggiunge Nerio Baratta, fiduciario della Condotta Slow Food Gelbison di Vallo della Lucania, in quest'area del Cilento. Tra le coltivazioni più diffuse, insieme alle castagne, c'era proprio quella dei fagioli: la scarsa deperibilità e la possibilità di seccarli, infatti, li rendevano un vero e proprio bene rifugio, ideali



sia da scambiare sia da immagazzinare per sopravvivere ai lunghi inverni montani.

«Tra gli anni '50 e '70 il legume era molto conosciuto, ho trovato più di un libro di ricette che citano esplicitamente il fagiolo di Gorga» continua De Leo. Ma nei decenni successivi, un po' per lo spopolamento della zona e un po' per la gran quantità di lavoro necessario per coltivarlo e raccoglierlo, il fagiolo regina è finito nel dimenticatoio. Riprendere la produzione di fagioli regina, prosegue De Leo, ha

due risvolti. Il primo riguarda naturalmente il prodotto: «Vogliamo scongiurare la scomparsa di una particolarità locale – spiega il referente – Da noi, negli ultimi anni, si è coltivato quasi esclusivamente solo il fagiolo borlotto, perciò abbiamo impiegato sette anni per ripulire il seme. Sul lato umano, invece, la ripartenza ha dato orgoglio al paese e rinnovato il desiderio di continuare a coltivare la terra». In altre parole: creare indotto produttivo, costruire piccole aziende. Le caratteristiche del fagiolo regina di Gorga

Di forma tondeggiante e colore bianco perlato, la polpa di questo particolare ecotipo di legume è compatta e la cuticola sottile, caratteristiche che ne assicurano dolcezza ed elevata digeribilità.

Tra le peculiarità della pianta c'è il suo portamento rampicante: può superare anche i tre metri di altezza e si adatta bene a diversi tipi di terreno, anche se preferisce quelli profondi, freschi, non troppo compatti e ben drenati. Il fagiolo regina viene seminato a inizio estate, normalmente i primi giorni di luglio, e si raccoglie a inizio autunno. Il disciplinare di produzione prevede che la selezione e la riproduzione delle sementi sia fatta dai coltivatori stessi e vieta la coltura in serra o fuori suolo, l'uso di prodotti chimici di sintesi per fertilizzazione e per la difesa. Il Presidio Slow Food del fagiolo della regina di Gorga è sostenuto dal Parco Nazionale del Cilento, Vallo di Diano e Alburni e dal Comune di Stio.

LIRICI MODERNI

GIUSEPPE BRENGA

NEL SEGNO
D'UNA
GOCCIA

Edizioni
Magna Graecia

Giuseppe Brenga

L'autore sussurra all'orecchio del lettore e gli racconta il rumore della foglia rinsecchita che, in bilico sul ramo, cade, lo strepito delle ali dell'ape che atterra sulla corolla, il rimbombo della piuma del gabbiano sulla superficie dell'acqua. Un indicibile frastuono è questo silenzio, che è "sparso e levigato" e sigilla il grido in gola. La quiete che anima la raccolta è pronta a esplodere e la sua levità pesa come un masso sul cuore. Queste pagine e le parole e le pause sono uno specchio per l'essere umano, che vive nel segno che lascia, nel ricordo e nella memoria, come la goccia che esiste nel momento in cui si infrange; come la goccia, che viene dal cielo e di terra si riempie e che al cielo torna, piena di terra: "dal cielo a terra a dare più terra al cielo/ e accendere il segno d'una goccia/ silenzio sparso e levigato/ stretto in gola ed alla sua valle" (Lasciami alle mani).

Mariasole Nigro

E' possibile prenotare il testo
contattando direttamente l'autore



A conquistare il titolo di "miglior ristorante con azienda agricola del Cilento" è Tiziana, titolare del suo Agriturismo Podere Rega. L'appuntamento con Alessandro Borghese è giovedì alle 21.15 su Sky Uno (canale 108) e su digitale terrestre al canale 455.

Tra mito, mare e natura, la magia del Cilento, terra campana di valli ricoperte da ulivi secolari, grotte e aree marine protette, passa anche attraverso la cucina, ricca di tradizioni e antichi sapori mediterranei. E' in questa cornice che Alessandro Borghese ci ha portato alla scoperta delle specialità gastronomiche cilentane. A vincere la sfida di 4 Ristoranti è Tiziana Rubini.

Quando e come inizia la storia della vostra tenuta?

Agli inizi degli Anni 50, con la Riforma Fondiaria, la famiglia Rega, si insedia nel podere n. 833, una casa colonica, una stalla, un fienile e 7 ettari circa di terreno sodo da lavorare. Comincia così l'avventura della famiglia all'ombra dei Templi di Paestum. Con grande tenacia e spirito di sacrificio, in più di mezzo secolo si sono susseguite tre generazioni, tutte accomunate da un'unica passione: il grande amore per la terra.

Una passione che coinvolge anche tuo marito?

Abbiamo cominciato dall'allevamento degli animali, dalla coltivazione di ortaggi e frutta, fino alla grande svolta di conversione in azienda agritouristica fortemente voluta da mio marito Gerardo, il più giovane della famiglia e dalla sottoscritta. Una serie di viaggi in Italia e all'estero ci ha aiutato a capire come muoverci, avevamo un'attività tutta da inventare e abbiamo dato il via ai lavori di recupero degli annessi rurali (stalla e fienile), per dare ai nuovi ambienti quel calore necessario ad accogliere nel migliore dei modi i futuri ospiti a cui abbiamo aperto le porte nell'aprile del 2003.

Podere Rega è la versione chic di un'azienda agricola, è nata così o lo è diventata?

Il nostro intento era creare sin dall'inizio un luogo di ospitalità confortevole, ben curato nei dettagli, con una cucina colta e creativa che respirasse la tradizione mediterranea stimolata dalle risorse del territorio e dalla stagionalità dei prodotti provenienti dall'azienda di famiglia. Col tempo, gli apprezzamenti e gli attestati di stima dei numerosi ospiti ci hanno stimolato a fare sempre meglio. Il nostro è un impegno quotidiano nella selezione della materia prima, nella cura del particolare, nello studio e nella continua ricerca dell'innovazione. Senza mai perdere di vista la tradizione.

Come avete reagito alla chiamata di Borghese?

All'inizio pensavamo fosse uno scherzo, dopo la richiesta di un con-

Sky: "Il miglior ristorante del Cilento è vicino alle mura".

Parla Tiziana Rubini, titolare del suo Agriturismo Podere Rega.

tatto skype e la visita ispettiva in azienda abbiamo iniziato a sperare di avere i requisiti necessari per partecipare alla competizione. Dopo un lungo silenzio di settimane, in cui avevamo perso ogni speranza, è arrivata la comunicazione ufficiale. Nemmeno il tempo di gioire e di organizzarsi che ci siamo trovati catapultati tra le riprese. Colmi di ansie e paure, ma pienamente soddisfatti.

La concorrenza degli avversari è stata spietata, qual è stata la vostra carta vincente?

Siamo stati vincenti perché siamo stati autentici, pensiamo che Alessandro Borghese abbia apprezzato, più degli altri, la nostra location, il rapporto diretto tra la cucina e l'azienda agricola, la stagionalità del menu proposto e la presentazione dei nostri piatti creati mantenendo inalterata la freschezza. Non ultima la nostra attenzione all'esaltazione dei sapori con sapienti accostamenti

Quando hai ricevuto il premio hai detto che la vittoria è stata la realizzazione di un sogno, a chi la dedichi?

A mio padre che ho perso prematuramente e con cui avrei volentieri voluto condividere questa meravigliosa esperienza culminata nella vittoria finale, sperando di aver onorato la sua memoria e i valori che mi ha trasmesso.

Se 4 Ristoranti fosse un piatto, che piatto sarebbe?

A Paestum, nella stagione del carciofo, non posso non pensare al carciofo fritto e tostato in forno con mozzarella di bufala al profumo di limone adagiato su letto di pane raffermo tostato e aromatizzato con olio al prezzemolo. Una vera delizia per palati raffinati



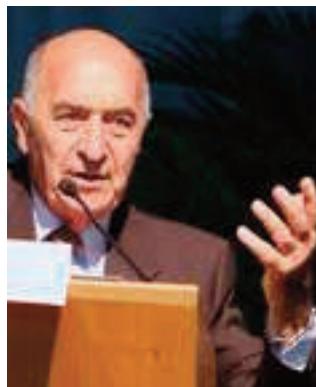
Azienda Agricola "Suinicola Cilentana" di Peduto Antonio
Via Olivella - Castel San Lorenzo (Sa) - Tel.: 0828 941991

La PAESTUM che mi ha fatto innamorare

Conobbi Paestum verso la metà degli anni '50.

Era sonnacchiosa e pulita, semplice, con pochi abitanti, incantevole. La frequentavamo gli studiosi (ricordo, tra i più assidui, Neutsch e Schläger) e pochi turisti di élite, innamorati tanto delle antichità classiche quanto dell'ambiente e della spiaggia, semideserta anche d'estate, col suo profondo, lunghissimo arenile, limitato dalle dune e dalla pineta. Da Napoli, da Salerno e dai paesi limitrofi, la gente affluiva una sola volta all'anno, il lunedì in albis, per la Pasquetta: che era giorno di gran da fare per i pochi custodi, cui dava volentieri una mano per gli umili, necessari lavori di biglietteria e controllo, lo stesso soprintendente Sestieri. Nel 1957, quando Zanotti Bianco propose la legge che vietava di edificare a meno di un chilometro di distanza dal perimetro delle mura, non incontrò resistenza alcuna, nessuno si sentì leso: la speculazione edilizia non era ancora nata, e neanche si prevedeva il grande sviluppo turistico.

Quei fenomeni presero corpo negli anni '60, propiziati dal boom



Mario Mello

economico, che fu per Paestum un'occasione mal gestita. Avrebbero potuto esservi messe a frutto le connotazioni che la rendono un unicum di assoluto prestigio: invece, gradatamente, divenne un centro ibrido, campo di azione di audaci speculatori senza scrupoli, polo d'attrazione per vacanzieri pendolari, di prevalente vocazione balneare, un luogo dove i visitatori colti cominciarono a sentirsi sempre più isolati e a disagio. Ma di ciò hanno scritto e scrivono le cronache dei quotidiani, e non c'è bisogno che torni a parlarne qui con voi. Così, non parlerò neanche dei molti segni che sembrano preannunciare tempi migliori, e non solo per Paestum. Mi limito a formulare l'augurio che questi

tempi tanto attesi e desiderati vengono realmente, e vengano presto. (Così scriveva il prof. Mario Mello nel lontano 1990 nel suo libro "Visitare Paestum: aspetti e problemi dalla riscoperta ad oggi".)

Mario Mello

Professore emerito di storia romana
all'università di Salerno

MEMORIE GIOVANILI/1 VI CONFESSO COME HO VISSUTO

Non vi spaventate, sto cercando di mettere assieme un po' delle storie che mi hanno riguardato. Comincio dalla scoperta della Valle del Cilento, la zona più neletta del salernitano. Siamo tra il Cilento e il Vallo di Diano, appena sopra la Piana del Sele. Roccadaspide e Piaggine sono i centri di riferimento.

[Oreste Mottola]

La mia scoperta della bella Valle

1979. Mi ero appena diplomato. A Piaggine ci arrivai con un bus della Sita. E un borsone con poche cose ma tante aspettative. Avrei fatto l'operaio forestale in forza a una cooperativa. Alloggio in una casa che solitamente andava agli insegnanti fuori sede del magistrale. Riccardo "il rosso", per via dei capelli, c'era già. Il cantiere, su a Sacco, aprirà dopo qualche settimana, quel tempo che avanzava lo spendemmo per scoprire dove eravamo e quei paesi, Sacco e non solo, che mi erano sconosciuti. La vicenda di Giovanni Marini, il giovane accusato di avere avuto un ruolo da protagonista in un odioso fatto di sangue a Salerno, che tante battaglie aveva provocato a Salerno, nel capoluogo di provincia che aveva scoperto il Sessantotto che era arrivato anche nella propria università e nelle altre istituzioni. E Marini era di Sacco. Gli amici di Marini girarono tutti i nostri paesi per scrivere sui muri slogan accettabili e comprensibili: "Marini libero", "Marini innocente" (il fatto del quale era accusato non fu mai davvero chiarito) e altri francamente inaccettabili tipo "Uccidere un fascista non è reato". Non è qui il caso di continuare la discussione nel merito, ciò che voglio dire che anche nelle realtà più remote, credo perfino nella remota Pruno, fu portata una dialettica politica – propria della città – ma favorita dalle circostanze delle origini paesane di Marini e del lungo servizio da carabiniere a Sacco del papà di Falvella. I pochi comunisti e fascisti dei paesi presero a litigare ferocemente nei bar e i democristiani locali – senza far niente – spiegarono cosa intendevano per "opposti estremismi".

Confesso che ho vissuto

"Confesso che ho vissuto", scrisse uno molto più importante di me. Nei limiti della mia condizione sociale, di dove sono nato e dell'istruzione alla quale ho potuto avere accesso, il mio ho cercato di farlo. E se Dio mi darà salute e pazienza, qualcos'altro cercherà di farlo. Politica, storia, letteratura, giornalismo, sono state le mie frontiere e i miei campi d'azione. Ho cercato di tratteggiare sempre strade nuove, non mi sono fermato al già conosciuto- Sono stato giovane e in prima fila in anni difficili, dove il terrorismo giovanile Brigate Rosse e simili lo si incontrava spalla a spalla. E non è che si presentava con simboli e distintivi, lo dovevi scoprire e fare le tue scelte da solo. Io non solo me ne sono ritratto ma ho svolto un'azione di aperto contrasto. Lo stesso è capitato con le cosiddette droghe, così familiari in quegli anni. Una discussione l'ebbi proprio a Piaggine con qualcuno che aveva scambiato la marijuana per delle erbe officinali e per ripararla dalla pioggia che poteva inumidirla pretendeva di nasconderla in una casa presa in affitto da giovani lavoratori politicamente esposti per via dell'azione di contrasto che vi si conduceva alla pretesa di far occupare all'esercito italiano le pendici del Cervati. Io che venivo da territori politicamente più esposti sapevo bene come si dovesse evitare esporsi a condotte di vita superficiali, che ti potevano portare in cella. Per la cronaca, allora come oggi non fumo nemmeno sigarette. Ero impegnato nella vicenda del "Carrare re li Vuoi" tra Sacco e Teggiano, e riporto quanto avvenne e già ricostruito da me in un precedente scritto pubblicato nel libro "Saccaritudini", curato da Silvio Masullo. Avessi trovato dei compagni adatti un'esperienza culturale e giornalistica l'avrei fatta sorgere. Come sosteneva Silvio Masullo, che qui si tratta, più che il sindacato o la politica, quello poteva essere l'orizzonte più giusto per la nostra voglia di fare. Altri che avrebbero potuto appoggiarci erano impegnati fuori, nei loro studi, e le linee che vinsero furono quelle della confluenza nella Federbraccianti che spalleggiava una forestazione co-

stosa, inutile e clientelare della quale oggi non resta traccia, e dall'altra un ritorno all'interno delle sezioni, spoglie e abbandonate del Partito Comunista che, soprattutto a Piaggine, aveva sicuramente conosciuto stagioni migliori intorno a figure gloriose- No, in quella Piaggine che si affacciava agli anni Ottanta, io e chi mi affiancava, non eravamo un esempio e un fattore di aggregazione. Ripensandoci oggi, costretto dalla sollecitazione dell'amico Alfonso Marino, forse neanche lo volevamo. Ci piaceva assumere un atteggiamento engagé, darci un tono. Volevamo fare colpo sulle ragazze del magistrale? Per me lo escludo poiché le vedeva del tutto disinteressate alle nostre lotte e quando ce la prendevamo con i militari per salvare il Cervati le vedeva proprio dall'altra parte. Pensavano via pastori e montagna ed è bene che arrivino ragazzi nuovi, magari settentrionali, che ci prendano e ci portino via da qui, e ce lo dicevano. Poi c'erano i democristiani con le loro pensioni e i socialisti con i loro posti in offerta speciale. Il quadro era questo. Il paese tuttavia era bello, io rimasi stupito da una passeggiata alla sorgente del Calore, davvero struggente. Nei paesi da dove venivo i centri antichi erano stati distrutti dai bombardamenti a seguito dell'arrivo degli americani nel 1943 e mai più ricostruiti dalla gente che, in massa, aveva preso subito dopo la via dell'emigrazione.

Sulle montagne di Sacco

Sulle montagne ci salii anche io. Lavoratore forestale. La realtà era che ci trattavano come se fossimo nei reparti confino dove la Fiat relegava i suoi operai più sindacalizzati. Ci troviamo nella montagna di Sacco e nei nidi aquila che sovrastano Magliano Vetere, a piantumare abeti e castagne. Era il periodo nel quale i privati erano ancora i protagonisti nella forestazione pubblica delle zone interne del Cilento e vigeva un tacito accordo di spartizione tra politici, i progettisti, più di un'impresa privata e anche il sindacato era compartecipe della spartizione. In questo banchetto qualche porta restò aperta e così entrammo anche noi. Giovani di sinistra variamente assortiti (io ero con "Il Manifesto", socialista Silvio Masullo mentre Franco Latempa era già il segretario della locale sezione del Pci e Cosimo Peduto era alla Cgil). Nessun trattamento privilegiato, solo il lavoro per noi era tanto, mentre i soldi pochi e ci arrivavano dopo lotte lunghe e inenarrabili presso la sede della comunità montana. Lo dicevano chiaramente: dovevamo "scoppiare" e andarcene dalle balle. Invece seppur da giovani studenti con le mani ancora "gentili", vale a dire non ancora indurite dai calli e i muscoli attaccati dalle artrosi come i braccianti più anziani, stringemmo i denti e resistemmo tra il "carraro ri vuoi" e il "Pennino", zona Corticato, più vicini a Teggiano che alla nostra Valle del Calore. Stavamo nei ranghi di una cooperativa che lavorava a cottimo con la comunità montana, lavoratori forestali di serie B, dal destino segnato poiché avevamo lo stigma di una visione del mondo e dei rapporti sociali che non piaceva a chi comandava. Lavoravamo ed eravamo educati ma non bastava, dicevano che davamo un cattivo esempio ai politici che allora, si ai livelli più bassi, vendevano come favore anche la loro inutile firma anche sui certificati dell'anagrafe.

I SOLDATI SUL CERVATI... QUANDO OCCUPAMMO LA COMUNITÀ MONTANA

Gli anni erano quelli tra il 1979 e il 1981. Il resto d'Italia era in fiamme per le stragi e lo scontro militare a bassa intensità sul terrorismo. Da noi l'Esercito cercò di militarizzare il monte Cervati. Toccò a me, a Piaggine, resistere – con successo – a questo disegno. Un allora autorevole dirigente Pci in una riunione mi accusò di "guevarismo". In un'altra sede, il giornale "Unico", ho già avuto modo di

raccontare di come Silvio Masullo tentò di indicarci la via di un impegno più culturale che politico – sindacale, cosa che poi tentò di realizzare con un cineforum, le cui autentiche finalità furono comprese – come mi racconta - solo da un gruppo di amici. Prevalse l'appiattimento sull'impegno nel sindacato o nella sezione di partito e il nostro entusiasmo giovanile, anche verso vie nuove d'impegno civile, venne così disperso. Alla cooperativa fu quasi subito chiuso il canale di altri finanziamenti per la forestazione e si passò a vagheggiare e praticare un'avventura imprenditoriale rispetto alla quale dire che eravamo impreparati è un eufemismo che oggi, dopo 35 anni, possiamo ben concederci. Alle lotte non ci sottraemmo, ai cortei dei braccianti, da Napoli a Sala Consilina, eravamo sempre in prima fila e una volta occupammo anche la sede della comunità montana del Calore quand'era in località Santa Palomba di Roccadaspide. Scattò subito la denuncia nei nostri confronti di molti di noi e l'imputazione d'invasione di edifici pubblici un po' ci spaventò. In realtà avevamo solo un po' campeggiato nell'uliveto che contornava la sede e non disturbato e interrotto il lavoro degli uffici. Il pretore Mautone lo capì e ci prosciolsse senza nemmeno mandarci a processo. Di quegli anni mi rimane il rapporto con questo straordinario paese che è Sacco. Ancora oggi con quei compagni di lavoro (e di vita e di lotte) ci si riconosce e apprezza.

ZI PIETRO CATALDO. Nel mio cuore sono i fratelli Cataldo, Mario e Pietro. Con quest'ultimo il rapporto è stato intenso, mi raccontava della sua vita e dei diversi mestieri svolti, il sorriso e l'ironia erano sempre i suoi tratti distintivi, e tanti aneddoti potrei qui raccontare: dalla paciosa reazione alle mitragliette che una mattina un paio di giovani carabinieri ci mostrarono (altro eufemismo) a un posto di blocco ("viriti sti così dove l'abbiate...") a come interveniva nelle discussioni collettive piazzando il suo micidiale e ironico: "scusate se l'ignoranza mia non arriva alla vostra". E poi il caffè e l'invito a casa sua se "osavo" passare per Sacco. Un uomo operoso, pacifico, intelligente e ironico. Così lo ricordo. A Sacco veniva anche Riccardo Maucione, da Magliano Nuovo, ha fatto poi carriera nell'aeronautica militare, "il Rosso" (il colore dei suoi capelli) e in ultimo ha messo a frutto la sua sensibilità artistica diventando anche un apprezzato pittore. Franco Latempa, al quale devo la scoperta del meridionalismo di sinistra, mi ha accostato alla storia dei moti popolari del Cilento, dai Filadelfi alla setta della Fratellanza, e alla grande vicenda da scrivere dell'usurpazione – prevalentemente ottocentesca - delle terre pubbliche cilentane da parte della borghesia locale. Lui si era formato alla grande lezione di Antonio Nigro, il professore di Piaggine. Qui strappò un impegno pubblico ai piagginesi Alfonso Marino, Mario e Nicola Nigro, per "illuminare" questa così luminosa figura di intellettuale civile di casa nostra. Altri compagni di avventura, in quelle selve del Corticato, furono Rosario Tierno, Domenico Marino, Silvio Masullo, Angelo Accetta, Luigi Grieco e Rocchino Stabile. Di altri giovani, di Laurino e di Campora, non ricordo più i nomi. Federico Vairo e Franchino Di Perna, di Piaggine, li avremmo incontrati qualche tempo dopo. A tutti loro devo la scoperta di questo straordinario scrigno di tesori umani, culturali, storici e politici dei quali della Valle del Calore è ricca. Loro mi portarono alla prima festa che si tenne in una Roscigno Vecchia completamente al buio e prima che i giornalisti e l'intellettuale radical chic la facessero conoscere al mondo. Più o meno l'atmosfera del libro "Cade la terra", ed. Giunti, della mia contemporanea Carmen Pellegrino. Già, ma io già cominciai a progettare giornali fatti in casa. Questa però è un'altra storia!

Oreste Mottola
1 / continua

Carmine Iorio o Yusuf el Muslim l'altavillese che guidò la resistenza libica

Ecco come il soldato Carmine Iorio diventò il beduino Yusuf el Muslim. Da fante a capo dei Senussi. Non sapremo mai se Gheddafi conobbe la storia di Carmine Iorio, il Lawrence d'Arabia all'incontrario. L'avventura dell'italiano che, dal 1917 al 1928, si fece arabo e diventò, in Libia, il capo della rivolta dei Senussi contro il colonialismo nostrano è veramente romanzesca o cinematografica. La vicenda è stata recentemente portata alla luce da Gian Antonio Stella, una delle maggiori firme del giornalismo italiano che vi ha dedicato un'intera pagina sul prestigioso, e diffuso, "Corriere della Sera". E poi un romanzo, "Carmine Pascià", edito da Rizzoli. Mai nessun altro compaesano ha avuto un simile eco. Carmine Iorio era un altavillese. Fin da bambino aveva fatto il bufalaro ed il cavallaro. Poi si arruolò. La sorte volle che invece di andarsi a immolare sul Carso nel 1917, come accadeva a tanti suoi coetanei, lui si trovasse in Cirenaica a combattere contro gli antenati del colonnello Gheddafi. Le cronache scovate da Stella dicono che passò dall'altra parte per una rissa seguita ad una colossale bevuta e per salvare la pelle visto che era stata decisa la sua impiccagione. Nella galleria dei personaggi leggendari di questo paese, che pure n'offre più di uno (da Ulderico Buonafine a Francesco Mottola) l'avventura del fante che si trasforma in Yusuf el Muslim, sposa un'araba e, evitando sempre di sparare direttamente sugli ormai ex conazionali, anima per dieci anni la resistenza libica davvero ci sarebbe da fare un film.

LA MALA MEMORIA POPOLARE. Qualche accenno alla storia l'avevano già fatto Rosario Messone e Giuseppe Galardi nel loro prezioso volume di storia altavillese. Poche, e sommarie righe. Nel paese, poi, non c'era interesse a ricordare l'avventura di Iorio. Più di una volta, ma a mezza bocca, quella storia l'ho sentita raccontare da mio nonno Rosario, nato nel 1911, che in Cirenaica trascorse gran parte della sua gioventù (dal 1935 al 1943) e che reputava quel che aveva fatto Iorio una gravissima vergogna per il paese. E d'accordo con lui erano i tanti che i fatti d'arme d'Africa avevano vissuto direttamente. Ora la storia di Carmine Iorio torna di nuovo a galla. Eroe o traditore? Nel 2020 è difficile incassarlo in una delle due categorie. Io propongo di ricordarlo semplicemente per questa sua vita controcorrente. Così lo racconta Gian Antonio Stella che ha avuto il merito di aver recuperato un vecchio scritto di Francesco Maratea stampato su "La settimana Incom": «Tenente Rossi, stat'taccuorto! E vuie pure, marescià! Sergente: fetiente!». A sentire gli insulti che salivano dalle file dei beduini, i soldati che quella mattina di gennaio del 1917 si erano avventurati sulle alture dietro Bengasi restarono stupefatti: che ci faceva tra i ribelli quel traditore italiano dallo spiccatissimo accento silentano?». La storia, come sempre, parte da un evento casuale: "Tutto era cominciato il 13 luglio dell'anno precedente a Tukrah, tra Bengasi e l'antica Tolemaide, in Cirenaica. C'era stata festa, i militari del nostro distaccamento avevano alzato il gomito e più di tutti l'aveva alzato il fante Carmine Iorio. Aveva 24 anni, era un ragazzo «non alto, magro, spericolato», veniva da Altavilla Silentina, si era guadagnato da vivere fin da bambino come bufalaro e cavallaro, aveva sposato una compaesana di nome Lorenzina Di Poto, era già sotto le armi da quattro anni ed evidentemente non ne poteva più. Scatenata una rissa, era stato dunque scaraventato a smaltire la sbornia nella baracca che fungeva da prigione. L'aveva già assaggiata, Carmine, quella punizione". E forse sarebbe finita ancora con una dormita e una ramanzina, se quella notte – nota Francesco Maratea – non avesse fatto un caldo spaventoso. Stravolto dal mal di testa, il fante, incapace di trovar requie nel sonno, si era infine alzato, aveva dato una spallata alla porta e se n'era andato vagabondando nella notte fino a stramazzare, abbattuto dalla ciucca, sotto le palme che svettavano su una pista. Dove un'ora dopo sarebbe stato trovato, impacchettato e portato via da una carovana guidata nientemeno che dal più tenace nemico che l'Italia aveva incontrato laggiù in Libia, Omar El Muktar, il capo dei Senussi, la confraternita di beduini che si batteva per un impero teocratico islamico e aveva opposto una durissima resistenza al colonialismo italiano. "Al risveglio, legato di traverso su un cammello, il soldato Iorio aveva sbarrato gli occhi: cosa diavolo gli era successo? Non avrebbe avuto risposta per giorni e giorni, finché, dopo una marcia estenuante fino ad Ajdabiya, la base di El Muktar, non gli si era parato davanti un vecchietto che, in un italiano stentato, gli aveva comunicato che il giorno dopo sarebbe stato impiccato. Era ormai rassegnato al cappio quando Mohammed Idris e suo fratello Saeid el Redà, i massimi capi davanti ai

quali l'avevano trascinato, gli chiesero che cosa significasse quel piccolo fucile ricamato sulla manica. «Sono un fuciliere scelto», aveva risposto. Il giorno dopo era già sotto il capestro, tra le urla e gli sputi di una folla inferocita, quando era arrivato l'ordine di sospendere l'esecuzione. El Redà voleva un piacere: se aveva davvero una buona mira, doveva ammazzargli due nemici personali. Iorio non ci aveva pensato due volte: «Accetto». Portato sul posto da una guida, aveva scrupolosamente eseguito con successo la prima e poi la seconda delle commissioni.

PER SALVARE LA PELLE. Quindi, buttata via ogni speranza di tornare tra gli italiani e guadagnata la fiducia del senusso, si era rassegnato di buon cuore a restare ai suoi ordini. Tanto più che El Redà gli aveva chiesto addirittura, in cambio di generosissime ricompense, di fare da istruttore ai suoi figli. Quel mattino di gennaio del 1917 in cui urlò «fententi!» ai suoi ex compagno, il soldato Iorio era stato chiamato alla prova del fuoco. Si era fatto crescere la barba, aveva preso a vestirsi e a mangiare come un beduino, si era sorprendentemente impadronito in pochi mesi della lingua, aveva assunto il nome di Yusuf el Muslim. Conversione sincera? A rilegger Maratea, c'è da dubitarne: «In realtà, egli si convertì con un intimo compromesso: si prostrava in pubblico dinanzi ad Allah e ai muezzin, poi ne chiedeva perdono alla Madonna del Carmine, a S. Antonio, a San Egidio, a tutti i santi patroni della sua infanzia». Fatto sta che, per undici anni, «Carmine el Muslim» restò lì, a combattere dalla parte dei Senussi nella sanguinosa resistenza contro l'esercito di Vittorio Emanuele III. **DIMENTICO' LORENZINA.** Dimentico della moglie Lorenzina, sposò tra mille onori un'araba. E poi un'altra ancora, la bella Teber ben Mussa, che gli avrebbe dato due figli, Mohammed e Aescia. Dimostrata mille volte la sua dedizione alla causa dei ribelli, ne divenne un ufficiale. Fino a raggiungere i vertici: «Subordinato solo ai discendenti del Senusso, Yusuf era il comandante effettivo della rivolta e combatté gli italiani con ardimento implacabile, rispettando solo l'ultimo precezzo di non sparare mai con le sue mani contro quelli del suo sangue». Un dettaglio che non gli impedì di organizzare e guidare i suoi uomini nell'agguato in cui cadde il capitano Tilgher o in altre decine di scorribande contro le truppe dei colonnelli Piatti e Lorenzini. Finché, caduti uno dietro l'altro i principali leader della guerriglia, si ritrovò sempre più solo. La svolta arrivò nel 1927, quando, durante un rastrellamento, restò casualmente nelle mani italiane la bella Teber. Carmine impazzì di dolore. E mentre anche el Redà si arrendeva e accettava di venire confinato a Piazza Armerina, lui diventò ancora più irriducibile. Per mesi, mentre morti, catture e abbandoni assottigliavano i guerriglieri ai suoi ordini da un migliaio a poche decine, dedicò ogni energia alla ricerca della moglie prigioniera. E la cosa divenne una leggenda al punto che tra i nostri soldati si diffuse addirittura una canzoncina: «Ce sta nu' sergente / faceva l'attindente / a madama Fatimà / Prigioniera beduina / dalla sera alla mattina». Nell'autunno del 1928, quando finalmente individuò la prigione, gli erano ormai rimasti solo tre fedelissimi. Arrivò a Gighera il 16 novembre 1928, sepellì con i suoi compagni i fucili in una buca e si intrufolò tra i nomadi che prendevano l'acqua da un pozzo. Fece la domanda sbagliata al libico sbagliato, fu riconosciuto, tentò inutilmente di scappare. Catturato, venne portato con gli altri al comando di Gialo, davanti al colonnello Pietro Malletti che avrebbe fatto poi diffondere una ricostruzione nella quale il traditore, davanti alla minaccia di essere frustato da un ascaro detto Ivan il Terribile, era vigliaccamente scappato in lacrime prostrandosi in ginocchio: «Signor colonnello, che vulite da me, saccio bene quello che sono, m'aggio data la condanna col core mio! V'imploro di non farmi frustare, io sono italiano e non arabo, gli arabi resistono alle curbasciate, noi non possiamo resistere!». Vero? Falso? Mah... Certo è che, dopo essere stato un ubriacone, un disertore, un assassino su commissione e un traditore così disprezzato dalle nostre autorità che al processo fu interrogato in arabo da un interprete, il soldato Iorio andò incontro alla morte con dignità. Passata la notte a scrivere alla madre e a pregare in ginocchio l'immagine della Madonna del Carmine, davanti al plotone d'esecuzione rifiutò i sacramenti. «Perché?», gli domandò il colonnello. E lui, chiedendo l'assistenza di un cadi, rispose: «I miei due figli sono nelle mani dei Senussi: se morissi da cristiano, sarebbero figli di un traditore. Se muoio da musulmano saranno figli di un eroe».

Oreste Mottola